

Paoline online



Numero speciale sul Centenario delle Figlie di San Paolo

*Da 100 anni
siamo in cammino per portare, attraverso
le forme e i linguaggi della comunicazione,
il Vangelo della gioia e della pace.*

Sr Anna Maria Parenzan, Superiora generale



Carissime,

abbiamo raccolto, in questo numero speciale, gli interventi dei diversi relatori e pastori che hanno animato gli eventi del Centenario di fondazione organizzati dal Governo generale, certe di farvi cosa gradita, vi salutiamo cordialmente.

Noi del SICOM

Foto di:
Silvia Mattolini, fsp; Daniela Son, fsp; Media Studio, Alba

Figlie di San Paolo - Casa generalizia
Via San Giovanni Eudes, 25 - 00163 Roma
E-mail: sicom@paoline.org - sito: www.paoline.org

Sommario

Lettera della superiora generale

Roma, 5 febbraio 2015

Apertura del Centenario di fondazione delle Figlie di San Paolo

Omelia di S.E. card. Agostino Vallini
Messaggio dei capitolari ssp

Roma, 6 giugno 2015

Convegno: Paoline, 100 anni per il Vangelo nella comunicazione

Mons. CLAUDIO MARIA CELLI
Presidente del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali
La Chiesa, le Paoline, la comunicazione. 100 anni di storia

ANDREA RICCARDI
Storico, fondatore della Comunità di Sant'Egidio
Il carisma paolino a servizio del vangelo della pace

LAURA BADARACCHI
Giornalista
Comunicazione: sostantivo femminile (con mille volti) nella Chiesa di Francesco

BARTOLOMEO SORGE, sj
Esperto di dottrina sociale della Chiesa
La missione delle Figlie di San Paolo nell'oggi della storia e della cultura

LORENZINA GUIDETTI, fsp
Tecla: Testimone e modello di santità paolina

Prof. ANGELO DI STASI
Presidente Commissione per lo studio e l'elaborazione delle carte-valori postali
Ministero dello Sviluppo Economico
Presentazione in anteprima del francobollo celebrativo del Centenario

LIVIA SABATTI, fsp
Introduzione al concerto Il sogno di una donna

Castagnito, 12 giugno 2015

Sui passi di Tecla

Benvenuto di Felice Pietro Isnardi, sindaco di Castagnito
Omelia di don Gianluca Zurra, parroco della Chiesa di S. Giovanni Battista

Alba, 13 giugno 2015

Da Alba al mondo

Omelia di mons. Giacomo Lanzetti, vescovo di Alba

Roma, 15 giugno 2015

Dies natalis delle Figlie di San Paolo

Saluto di Valdir José de Castro, superiore generale SSP
Omelia di S.E. card. João Braz de Aviz
Introduzione al concerto della Banda della Polizia di Stato (Livia Sabatti, fsp)

Tenendo alta la Parola di vita...



A noi è stata concessa la grazia di vivere e celebrare il Centenario, di ripercorrere cioè, con sguardo d'amore, una storia di fede, di santità, di audacia missionaria radicandosi sempre più nella fedeltà di Dio che ha affidato alle nostre fragili mani il grande tesoro della sua Parola.

Le celebrazioni che abbiamo vissuto a Castagnito, Alba e Roma hanno avuto, come solenne conclusione, la consegna della Bibbia alle parrocchie di San Giovanni Battista, del Divin Maestro, di Santa Maria Regina degli Apostoli. In quella Bibbia finemente lavorata abbiamo inteso racchiudere le moltissime bibbie diffuse dalle Figlie di San Paolo ad ogni latitudine. E abbiamo voluto esprimere simbolicamente l'invito pressante a *tenere alta la Parola di vita* che l'apostolo Paolo continua a rivolgere a noi come un tempo ai cristiani di Filippi (cfr. Fil 2,16).

Tenere alta la Parola di vita, riscoprendo ogni giorno la grazia della nostra vocazione di aposto-

le della Parola, potrebbe essere il frutto di quelle memorabili giornate.

Tenere alta la Parola per "svegliare il mondo", «essere testimoni di un modo diverso di fare, di agire, di vivere!» (Papa Francesco).

Tenere alta la Parola, vivendo con più intensità i momenti del suo approfondimento, della sua assimilazione e contemplazione, che per noi sono la meditazione e la visita eucaristica. Scriveva il fondatore: «Chi legge quotidianamente la Bibbia, ottiene di parlare le parole di Dio» (AS, p. 143).

Tenere alta la Parola, convinte che la Parola è una delle nostre grandi ricchezze: «Vi fu un tempo in cui egli ebbe, nelle adorazioni, una luce più chiara su una grande ricchezza che il Signore voleva concedere alla Famiglia Paolina: la diffusione del Vangelo» (AD 136).

Sr Lorenzina Guidetti, una paolina novantaseienne, in occasione della Tavola rotonda del 6 giugno scorso, faceva memoria del significato della Parola nella vita paolina:

Ricordo ancora i primi tempi, quando avevamo soltanto una macchina tipografica a Roma e stampavamo il Vangelo. Quando l'ultimo foglio usciva, Maestra Tecla lo prendeva e lo baciava. Papa Francesco adesso insiste tanto a portare il Vangelino addosso; la Prima Maestra ce l'aveva: non confezionato, ma a pezzettini di sedicesimo messi assieme...

Anche per don Alberione, il Vangelo portato addosso fin dall'anno 1921 è stato un'efficace preghiera (cfr. AD 145).

Il Centenario potrebbe essere un'occasione per rimettere la Parola al centro della vita e della missione, valorizzando anche quel piccolo gesto, semplice ma efficace, di portare il Vangelo sempre con noi, sulla nostra persona, quasi scolpito nella nostra stessa carne; alimentando, come apostole paoline, il grande desiderio che si fa preghiera e annuncio gioioso: *la Parola fatta carta, musica, immagine, linguaggio digitale, raggiunga ogni cuore e sia dono di salvezza per tutti*.

sr Anna Maria Parenzan
Superiora generale delle FSP

Tecla Merlo, madre sapiente e guida fedele

**Card. Agostino Vallini,
Vicario generale
per la Diocesi di Roma**



*Cari Fratelli e Sorelle!
Care Figlie di San Paolo!*

Ho accolto volentieri l'invito della Superiora generale a presiedere questa Santa Eucaristia in occasione dell'apertura dell'anno centenario di fondazione della vostra Congregazione, 51° della morte della Cofondatrice e prima Superiora generale suor Tecla Merlo.

È un primo momento di lode e di ringraziamento al Signore – a cui ne seguiranno altri nel corso dell'anno – per i doni di grazia e di santità che il Signore ha fatto a voi, alle consorelle che vi hanno preceduto e alla Chiesa nel corso di un secolo – quante belle storie di fedeltà a Cristo e di servizio all'annuncio del Vangelo! – ed è insieme una celebrazione di intercessione per gli anni a venire, perché possiate essere fedeli al carisma fondazionale, di cui voi Paoline di oggi siete gli anelli di una catena di grazia che continua nella storia.

La Parola di Dio che è stata proclamata ci aiuta a penetrare nel cuore del mistero della vostra vocazione, che la Pri-

ma Maestra ha incarnato e fecondato con la sua vita, affascinata dall'esempio e dalla proposta del Beato Giacomo Alberione.

Il vangelo di Luca ci ha ricordato un momento importante di rivelazione dell'identità di Gesù e di coloro che accettano di seguirlo più da vicino. Come in altri momenti decisivi della sua vita, Gesù si trovava a pregare (Lc 9,18). Dopo, pone la domanda ai discepoli: che cosa pensa la gente di me? e per voi chi sono? Con la risposta di Pietro: tu sei il Messia, Gesù precisa la sua missione affermando che sarà la sua morte in croce a portare salvezza. Ma la fedeltà del Figlio di Dio al Padre fino alla morte infamante e alla risurrezione non sarà una strada che percorrerà da solo.

Quante belle storie di fedeltà a Cristo e di servizio all'annuncio del Vangelo!

Il cammino della croce

Gesù non è un eroe solitario; il cammino della croce è una proposta per tutti; è la condizione per essere discepoli. Chi vuole seguirlo deve rinunciare a se stesso, cioè deve decentrarsi da se stesso per avere il proprio centro di vita in Lui, nel Signore Gesù, e questo percorso ha spesso il sapore della croce e di una croce quotidiana ("ogni giorno"). La croce nella vita del discepolo non è una emergenza, è legge permanente che impegna a due cose: non perdersi dietro le cose del mondo e non vergognarsi di Cristo. La fedeltà a questa sequela è la garanzia di essere partecipi della risurrezione.

Tecla Merlo, la vostra Cofondatrice, care Suore Paoline, questa legge fondamentale della sequela:





seguire Gesù fino alla croce, accolta ogni giorno, con la certezza di essere partecipi della gioia della vita di risorti, l'ha capita e l'ha vissuta e ne ha fatto la ragione di tutta la vita. L'ha fatta sua, con cuore generoso fin dall'inizio, anche se forse ancora in forma embrionale, allorché a Castagnito (Cuneo), suo paese natale, nel 1912, aprì nella casa paterna un piccolo laboratorio dove accolse le ragazze desiderose di imparare a cucire e a ricamare per educarle alla fede e alla preghiera.

Il binomio Tecla-Alberione

Tre anni dopo, nel 1915, il Signore le fece sentire la chiamata definitiva attraverso la proposta di don Giacomo Alberione che – scriveva lei dopo alcuni anni (1923) – «mi parlò della nuova istituzione di figlie che avrebbero vissuto come suore...», ne fui subito entusiasta». In seguito, dopo tanti anni, commenterà: «Quante grazie in questi anni e quanta poca corrispondenza! È tutta misericordia di Dio se sono ancora in Congregazione». Nella sua umiltà ebbe la consapevolezza del disegno del Signore sulla sua vita e di essere chiamata ad aprire una via nuova per evangelizzare il mondo attraverso la buona stampa. Così nel dicembre 1918, il Fondatore la inviò a Susa con questo mandato: «Andate..., lavorerete nel silenzio, poi il Signore farà qualcosa di voi». Teresa – questo il suo nome di battesimo – andò fiduciosa e poi commenterà: «La casa era poverissima e disagiata e sacrifici molti, ma si viveva felici, tutte protese verso l'ideale luminoso: farci sante e fare tanto bene nel mondo con la buona stampa».

Che cosa significano queste parole, che rivelano l'anima di Tecla, se non seguire il Signore accogliendo anche le piccole e grandi croci della vita quotidiana? In fondo l'obiettivo era chiaro: formare una comunità che avesse per impegno la propria trasformazione interiore con una costante tensione alla santità. Così Tecla e le prime giovani sorelle si avviarono alla vita spirituale attraverso un itinerario di discernimento e di superamento dei propri difetti e di acquisto delle virtù fino alla decisione esplicita e gioiosa di offrire la vita al Signore per l'apostolato delle buona stampa. Così nel 1922, al termine di un corso di esercizi spirituali, le prime nove sorelle emisero i voti con il fine specifico di evangelizzare attraverso l'apostolato della stampa. In quell'occasione fu nominata Superiora generale. Perché proprio lei? Le parole del Fondatore ci aiutano a capire di più, a penetrare l'anima profonda della Prima Maestra: «Chi deve dirigere bisogna che sia obbediente. E questo è uno dei motivi per cui nel piccolo gruppo di figlie che vi erano in principio nei primissimi anni, quello che mi ha fatto inclinare a scegliere lei come guida della comunità è stata la sua docilità».

Quello che mi ha persuaso è che non aveva idee proprie, per così dire, non era pronta a dare consigli o mettere davanti il proprio giudizio, no, ella stava attenta a tutto, osservava attentamente quello che succedeva

Mi parlò della nuova istituzione di figlie che avrebbero vissuto come suore..., ne fui subito entusiasta.





Tecla e la croce

Al termine degli esercizi spirituali del 1951 scriveva: «Non vivere la nostra vocazione nel terrore e nell'angoscia, ma nell'amore e nella fiducia nel Padre Celeste. Fare ciò che abbiamo da fare e fidiamoci di Dio. Il Giudizio si compirà non secondo una determinazione di Dio, ma secondo le cose che avremo fatte. Mai diffidare; fino a che avremo un briciolo di vita, possiamo farci sante; siamo fatti per il cielo e si conquista con la lotta». E proprio a proposito della lotta e della rinuncia, sull'esempio di Gesù, affermava: «Eleggere la rinuncia fino alla privazione, fino all'umiliazione, fino alla servitù. Questa è la scelta

tragica e inevitabile per farsi sante. Decidersi per la rinuncia fino all'annientamento di sé. Bisogna rinnovarla ogni giorno, e non se ne comprende la portata se non a misura che si progredisce nella santità. Una tale scelta dà alla vita tutta la sua bellezza e il suo valore». Ecco, care Sorelle, come la Prima Maestra ha seguito il Signore portando la croce ogni giorno fino alla gloria.

Nella prima lettura, un brano della I Lettera ai Corinti, Paolo richiama i cristiani di Corinto a non perdersi dietro a criteri che nulla hanno a che fare con la novità sconvolgente del Vangelo. Li esorta a considerare che non è il riferimento ai loro evangelizzatori che li rende grandi (sarà Apollo, Pietro o lo stesso Paolo), perché la grandezza vera dell'uomo è l'opera che Dio compie in lui: per cui chi si vanta, si vanti nel Signore crocifisso e risorto. Da Gesù riceviamo tutto e tutto è da attribuire a Lui. Questa è l'essenza dell'evangelizzazione. «Io ritenni – scrive poco prima del nostro testo – di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo e Cristo crocifisso» (1Cor 2,2).

intorno. Si distingueva per la sua obbedienza, per la sua docilità. In quel primissimo tempo in cui nessuno poteva prevedere che cosa sarebbe stato della Congregazione, l'unico pensiero era abbandonarsi nel Signore, lasciarsi guidare in tutto» (PrPM, 22.2.1965). E difatti, quando don Alberione ha tentato di tratteggiare il profilo spirituale di suor Tecla Merlo l'ha definita come la donna "senza resistenze" allo Spirito Santo: «Il Signore – diceva – ha fatto di lei quello che voleva, perché non ha mai avuto resistenze... mai resistere al volere di Dio». E questo atteggiamento interiore l'accompagnò per tutta la vita e possiamo dire che fu un tratto distintivo della sua sequela di Gesù.

È ancora il Fondatore che parla: «Oh la sua vita! Tutta nelle mani di Dio... fino al momento in cui il Signore l'ha chiamata all'eterno riposo, alla gloria. Voi sapete – continuava – che nell'ultimo tempo della sua malattia non aveva altra espressione che: "La volontà del Signore; quel che piace al Signore; sia fatta la volontà del Signore"... Sempre docilissima... Il Signore le mise sulle spalle, nonostante la sua gracile salute, una grande responsabilità, una grande missione... Nella sua vita era sempre pronta a tutto, a tutto quello che il Signore disponeva: non soltanto quindi

all'obbedienza in generale, ma a tutto quello che veniva a conoscere che il Signore volesse da lei. Sempre pronta; sempre pronta a tutto» (ib). E proprio questo è stato il consapevole, voluto e perseguito atteggiamento interiore che guidava la sua vita.

**Il Signore
le mise sulle spalle,
nonostante la sua
gracile salute,
una grande
responsabilità,
una grande missione...**





“Mi sono fatto tutto a tutti”

Essere strumenti di questa salvezza che porta a Gesù Cristo, e non a se stessi, è stata la chiara prospettiva con cui il Beato Giacomo Alberione e con Lui Maestra Tecla hanno speso la vita, rendendola affascinante e santa. La stampa, il cinema, la radio, la televisione e tutte le altre moderne tecnologie sono i mezzi e i linguaggi di cui, come veri anticipatori, si sono serviti per portare nel mondo il Regno di Dio.

Leggendo la biografia della Prima Maestra si rimane colpiti dall’atteggiamento interiore con cui invitava le sue suore all’apostolato. Ella sapeva che chi tocca i cuori e li converte è solo il Signore, e dunque bisogna accostarsi alle persone con rispetto e attenzione. Anzitutto il rispetto. In lei era lucida la convinzione che nell’apostolato con gli strumenti di comunicazione si servono i fratelli con qualcosa che non è nostro, ma che ci è stato affidato: *la Parola di Dio*, che occorre porgere con dignità, «come fa il sacerdote quando porge l’ostia». Ella esortava le Figlie di San Paolo a non perdere mai di vista la consapevolezza di *che cosa* si porta agli altri, *chi* sono gli altri, *chi* siamo noi. L’icona evangelica a cui si ispirava frequentemente era la visita di Maria alla cugina Elisabetta, che poneva come base della deontologia apostolica – potremmo dire – lavorando nel mondo della comunicazione.

E poi l’attenzione culturale al mondo in cui operava. I suoi viaggi all’estero, dal 1936 fino al 1963, quattordici lunghi viaggi, avevano inciso

profondamente nella sua vita, generando stupore, sorpresa e interrogativi. Nel 1952 ella diceva alle sue sorelle: «Siamo tutte Figlie di San Paolo, figlie dell’Apostolo della carità, il quale ai Corinti scriveva: “Mi sono fatto tutto a tutti per salvare tutti.

La testimonianza coraggiosa e attuale di questa grande donna abbiatela viva sempre in voi e trasmettetela agli altri.

E tutto faccio per il Vangelo”...Tutto il mondo è per noi campo di apostolato. Dobbiamo amare tutti per far loro del bene». Portava i popoli nel cuore e si domandava: «Dove va questa umanità?». «L’idea forza – diceva - che ci deve animare sono le anime. Dobbiamo sentirne l’assillo, dobbiamo essere preoccupate del modo di avvicinarle, di portare loro la parola di verità e di salvezza. Quante anime non odono una parola buona, non sentono mai parlare di Dio... Chi le deve aiutare? Chi le deve portare a Dio, se non noi che abbiamo ricevuto tante grazie dal Signore e abbiamo tra le mani mezzi efficacissimi di apostolato» (1950).

Testimonianza coraggiosa



Care Sorelle, la testimonianza coraggiosa e attuale di questa grande donna abbiatela viva sempre in voi e trasmettetela agli altri. La Chiesa di questo nuovo millennio, per tanti aspetti inquieto e confuso, ha bisogno urgente di apostoli del calibro di Giacomo Alberione e di Tecla Merlo. Siamo attratti dal loro esempio, dal loro stile di vita, e preghiamoli, chiedendo loro di trasmetterci la passione per l’evangelizzazione che li ha mossi a rispondere senza riserva alla chiamata del Signore. Mi permetto di fare mie le parole con cui San Giovanni Paolo II concludeva la Lettera Apostolica *Novo millennio ineunte* al termine del grande Giubileo del 2000: «Andiamo avanti con speranza! Un nuovo millennio si apre davanti alla Chiesa come oceano vasto in cui avventurarsi, contando sull’aiuto di Cristo. Il Figlio di Dio, che si è incarnato duemila anni or sono per amore dell’uomo, compie anche oggi la sua opera: dobbiamo avere occhi penetranti per vederla, e soprattutto un cuore grande per diventarne noi stessi strumenti» (Rm 5,5) (n. 58).

I fratelli capitolari della Società San Paolo alle Figlie di San Paolo

Carissima sr Anna Maria e carissime sorelle,

è ancora viva nell'animo di tutti noi la solenne conclusione del Centenario della fondazione della Società San Paolo e del carisma paolino, con l'Udienza con Papa Francesco, nell'Aula Paolo VI. Egli, confermando la validità e l'attualità della missione paolina, ha incoraggiato ogni Paolina e Paolino a «proseguire sulla strada» aperta dal nostro beato Fondatore don Giacomo Alberione, «sempre tenendo lo sguardo rivolto a vasti orizzonti».

Oggi quelle parole, che sono risuonate nell'Aula del X Capitolo generale della Società San Paolo, ci offrono la bella occasione di condividerle ancora con voi, all'alba del Centenario di fondazione della vostra Congregazione, assicurando a ciascuna Figlia di San Paolo la nostra preghiera, con la quale vogliamo accompagnare i vostri passi perché quella «spinta alle "genti", ma anche alle periferie esistenziali», continui a ispirare la vostra vita e la vostra missione.

Il motto di Paolo – «Tutto faccio per il Vangelo» (1Cor 9,23), al centro dei nostri lavori capitolari – sia una idea-forza anche dell'anno giubilare delle Figlie di San Paolo. Sono eloquenti le parole di don Alberione in *L'apostolato dell'edizione*: Paolo «fu l'Apostolo instancabile che, "omnia omnibus factus": era sempre, dappertutto, con tutti, con tutti i mezzi... ad onta della salute precaria, delle distanze, dei monti, del mare, dell'indifferenza degli intellettuali, della forza dei potenti, dell'ironia dei



gaudenti, delle catene, del martirio». Cui faceva eco la sua più fedele discepola, la venerabile Maestra Tecla: «Occorrono apostoli, ma veri apostoli che abbiano il cuore pieno di amore di Dio... Prestiamo i piedi al Vangelo: che corra e si estenda... Il nostro apostolato è per fare del bene, quindi sentire il tormento delle anime!».

Sulle orme del beato Giacomo Alberione e della venerabile Maestra Tecla sappiamo scorgere – come ci invita ancora Papa Francesco – «nell'annuncio di Cristo e del Vangelo alle masse popolari la carità più autentica e più necessaria che si potesse offrire agli uomini e alle donne assetati di verità e di giustizia».

Grati alla Provvidenza per le meraviglie che Dio ha operato tra le Figlie di San Paolo, in questi primi cento anni, invochiamo la benedizione divina perché ci renda tutte e tutti capaci di interpretare i segni dei tempi e di portare, sul modello dell'apostolo Paolo, il Vangelo tra le genti, senza avere paura di inoltrarci in territori "pagani", come spesso appaiono oggi quelli segnati dalla cultura della comunicazione.

I fratelli capitolari della Società San Paolo



La Chiesa, le Paoline, la comunicazione: 100 anni di storia

Sono molto grato per questo invito, grato di poter condividere con voi un momento così particolare come questa celebrazione. Parleremo di tradizione ma parleremo anche di guardare avanti.

Vorrei iniziare questo mio intervento con un ricordo personale. Io vengo da una piccola cittadina della Romagna. A Rimini c'era una comunità di Figlie di San Paolo, e il primo incontro che ho avuto con loro è stato sulla strada di casa mia. Avevo circa undici anni e queste due Paoline giravano per le strade con un grande borsone pieno di libri. Penso che il primo libro di ispirazione religiosa che ho avuto tra le mani lo avesse comprato mia madre in quell'epoca, quando queste suore passavano di casa in casa, e non appartenevano a un gruppo protestante... No, erano Paoline! Guardando indietro, rimango ammirato perché quelle suore caricavano questi grossi borsoni e "piazzaavano" – perché in quel momento questo poteva essere il verbo più adatto – libri alle famiglie che uscivano dalla guerra (siamo nel '51-'52, quindi

siamo nell'immediato dopoguerra italiano), quando bisognava recuperare totalmente un cammino di valori, di visione della vita, familiare, ecc.

Cent'anni di storia

Cent'anni di storia non avrebbero senso se guardassimo indietro solamente per contemplarci e dire: "Ah, guarda che cosa abbiamo fatto!". Sono sempre vere quelle parole di Gesù che chi pone mano all'aratro deve guardare avanti. Quindi non atteggiamenti nostalgici, ma riapprofondire il significato di una tradizione, riscoprire che cosa significhi coltivare un "fuoco sacro". Quando uno guarda indietro e considera quanto hanno fatto don Alberione, la vostra Madre Tecla... non può non rimanere ammirato. Il vostro fondatore è stato un padre direi prolifico nel generare nuovi cammini di santità e di servizio nella Chiesa. Ma che cosa significa oggi coltivare il fuoco sacro di don Alberione e di Maestra Tecla?



Abbiamo da poco celebrato il cinquantesimo dell'*Inter Mirifica*, il primo documento del Concilio che tocca i temi della comunicazione: non solo gli strumenti di comunicazione sociale ma il tema della comunicazione. È la prima volta – voi lo sapete molto bene – che la Chiesa prende consapevolezza delle potenzialità che ha nelle mani attraverso gli strumenti di comunicazione sociale. I vescovi non lo avevano ancora capito: se guardiamo le più di novemila proposte dei vescovi del mondo sulle tematiche da discutere nel Concilio, quelle che toccavano il tema della comunicazione sono nemmeno un centinaio... Ma Papa Giovanni, nella sua lungimiranza, volle che il tema della comunicazione fosse uno dei temi del Concilio.

Io non voglio toccare il problema se stampa, radio e televisione abbiano o meno terminato di prestare il loro servizio nella Chiesa, ma direi che sarebbe un grosso errore pensare che dobbiamo chiudere ciò che stiamo facendo; anzi, ci sono dei momenti e delle situazioni che ci fanno capire il valore ancora oggi di questi strumenti. Quando viaggio tra le varie realtà ecclesiali del mondo, assisto a situazioni che lasciano stupiti: posso trovare la grande stazione super-sofisticata americana, e posso trovare la stazione radio africana dove le antenne sono su un palo di bambù e dove si fanno piccoli miracoli di trasmissione.

Papa Giovanni, nella sua lungimiranza, volle che il tema della comunicazione fosse uno dei temi del Concilio.

Ma è il medesimo fuoco, è la medesima dimensione profonda che coinvolge la Chiesa nel comunicare. Perché, se la Chiesa non comunica, non è Chiesa. Noi esistiamo come realtà



ecclesiale per comunicare, e il punto di riferimento della nostra comunicazione è Lui... non altri. Poi abbiamo avuto delle "pennellate" profondissime. Pensate a Papa Benedetto quando dice che una delle grandi sfide della comunicazione è dire la verità sull'uomo. Ricordo – facevo teologia durante il tempo del Vaticano II – che era per noi di grande interesse leggere alcuni articoli, gli interventi al Concilio di certi padri...

La cultura digitale e la Chiesa

Però è innegabile, amici miei, ed ecco il senso della seconda tappa del mio intervento questa sera: c'è un cambiamento epocale, e il cambiamento epocale è la cultura digitale. L'uomo oggi si muove con questo linguaggio, si muove in queste prospettive; oggi un bambino di dieci anni, in Europa, passa dalle tre alle cinque ore di fronte a un computer. Proprio l'altro giorno, a un incontro di catechisti a livello internazionale, ponevo il problema. Che cosa vuol dire oggi, ad esempio, la catechesi in un contesto di cultura digitale, quando nelle nostre parrocchie – lo dico con grande rispetto e apprezzamento, ma anche con inquietudine – molte volte chi insegna ancora catechismo sono gentili signore che vanno dai sessanta ai settant'anni, che non hanno mai preso in mano un computer e che non sanno cosa significhi cultura digitale o linguaggio digitale? E fanno catechismo ai bambini che tutto il tempo sono con la *play station* e passano ore di fronte a un computer... Che linguaggio sappiamo usare per parlare a questi giovani? La sfida della cultura digitale... Ne parlavo poco fa con il nuovo superiore generale dei Paolini, che è in linea con il compianto don Silvio Sassi, e con sr M. Antonietta Bruscatto, che ho rivisto con enorme piacere.

Oggi credo, amici miei, e lo dico a voi che lavorate nei media, che la grande sfida che la Chiesa



deve affrontare è se siamo capaci di dialogare con la cultura digitale, con un uomo e con una donna che si muovono in questa dimensione, che hanno non solamente tra mano un apparecchio, uno strumento particolare di comunicazione, ma sono sotto un "influsso", che non dico sia positivo o negativo, prendo solo atto che c'è, esiste. E la Chiesa oggi è chiamata ad annunciare il Vangelo in questa cultura. Mi domando cosa farebbero oggi don Alberione e Maestra Tecla. Non vent'anni fa, quarant'anni fa o cinquant'anni fa: *oggi*, perché io devo parlare all'uomo di oggi. Per noi celebrare il Centenario – lo dico alle Figlie di San Paolo, soprattutto, ma anche ai Paolini – è vedere se siamo capaci di parlare con l'uomo di oggi; se abbiamo un linguaggio tale che l'uomo di oggi possa comprendere. Quando si è aperto il famoso canale *twitter* del Papa, i primi momenti non sono stati facili, ma Benedetto XVI mi aveva detto: «*Io voglio essere dove gli uomini di oggi sono*». Mi ha fatto molto piacere leggere i commenti che arrivavano: «*Siamo contenti che oggi il Papa usi un linguaggio che noi comprendiamo immediatamente*».

La Chiesa esiste per comunicare, dicevo. Il problema – lo dico un po' sorridendo ai vescovi, quando ho l'opportunità di parlare con loro – non si risolve aprendo un ufficio della comunicazione in diocesi o scegliendo un portavoce; il problema di oggi è scoprire cosa significhi avere la consapevolezza che la Chiesa comunica attraverso tutta la sua realtà operativa nel mondo. Quando celebriamo messa, io comunico; l'azione caritativa della Chiesa è comunicazione, perché rivela il volto della Chiesa.

E qui direi che il tema di fondo è quello che Papa Francesco ci ha lasciato come punto di riferimento: la parabola del buon samaritano come dimensione della comunicazione, cioè *andare all'incontro*. Ma perché, poco fa, vi ho citato quell'episodio della mia vita personale? Quelle due Paoline, che portavano a mano il borsone

Quando si è aperto il famoso canale *twitter* del Papa, i primi momenti non sono stati facili, ma Benedetto XVI mi aveva detto: «Io voglio essere dove gli uomini di oggi sono».

con i libri, andavano all'incontro delle famiglie; non vendevano solamente libri, andavano all'incontro delle famiglie; molte non compravano nulla ma le suore parlavano, dialogavano, creavano un ponte di comunicazione con quelle persone. Il buon samaritano... Paolo VI, nel suo



discorso alla chiusura del Concilio sottolineava che la spiritualità del Concilio Vaticano II si ispira alla parabola del buon samaritano. Interessante! Guardate che sintonie ecclesiali profonde: Paolo VI ci dice che la spiritualità del Concilio Vaticano II è quella del buon samaritano, e oggi Papa Francesco ci dice che comunicazione è andare all'incontro, proprio come il buon samaritano che va all'incontro di quell'uomo ferito lungo la strada e se ne fa carico, si responsabilizza per quell'uomo.

Nessuno può rubarci la musica

Allora capisco che, nella comunicazione oggi, il tema di fondo non è tecnologico. Se fosse tecnologico, basterebbe investire in grandi sistemi tecnologici di trasmissione... Ma il tema di fondo è il *mio cuore*, che cosa io porto dentro. Termino citando una composizione di un poeta uruguayano, Eduardo Galeano, che racconta di un uomo che va di villaggio in villaggio; lo invitano per cantare, perché suona molto bene l'arpa, conosce le canzoni tradizionali e ha una bella voce. Una notte, mentre è in cammino verso una piccola cittadina, dei ladroni lo prendono e gli portano via la mula, gli rubano l'arpa e lo lasciano mezzo morto per terra. La mattina lo trovano così, malconcio, e gli domandano: «*Che cosa ti è successo?*»; e lui risponde: «*Dei banditi questa notte mi hanno rubato la mula, hanno portato via la mia arpa, ma la musica non l'hanno rubata dal mio cuore*».

Ecco, amici miei, celebrando questo Centenario la domanda di fondo credo che sia la medesima: *che musica portate nel vostro cuore?* Perché questa è la sfida fondamentale, che musica io porto nel mio cuore. Se potessi formulare per voi un augurio grande per i prossimi cent'anni – qui ho la superiora generale delle Paoline, il nuovo superiore generale dei Paolini – è che abbiate una grande musica nel cuore, perché l'uomo e la donna di oggi cercano questo.

Mons. Claudio Maria Celli

Il carisma paolino

a servizio del vangelo della pace

Prima di tutto vorrei fare gli auguri a tutte voi per i cent'anni della vostra storia. Credo che questa sia una bell'occasione per riflettere, perché non è scontato che si debba vivere più di cento anni: niente alla fine è eterno; ma quello che bisogna domandarsi effettivamente è quale sia il proprio carisma e come rigiocarlo nei tempi nuovi.

Per anni abbiamo parlato di evangelizzazione, ma non siamo stati capaci di fare evangelizzazione, proprio perché la nostra evangelizzazione era uno sforzo volontaristico e qualche volta proselitistico. Per comunicare la Buona Notizia bisogna saper comunicare, bisogna saper parlare. Il grande limite nell'evangelizzazione è stato quello di una Chiesa che faticava a comunicare; da qui l'intuizione di don Alberione di ritornare a Paolo, di riprendere a comunicare con gli uomini. Ed



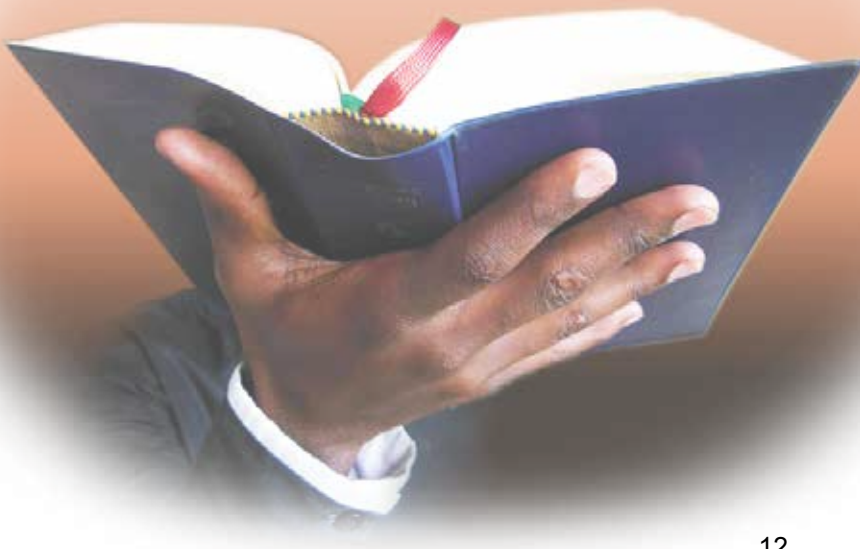
è l'idea fondamentale che poi scoppia con il Concilio e con Paolo VI, che nella sua enciclica programmatica *Ecclesiam suam* dice che *la Parola di Dio prende a circolare nell'umano discorso* (cfr. ES 80-82). Bisogna saper fare l'umano discorso per fare circolare la Parola di Dio, per comunicare la Parola di Dio. Ma come si può comunicare?

L'intuizione di don Alberione è ritornare a Paolo, riprendere a comunicare con gli uomini.

Ritorno alla conclusione del mio amico mons. Celli: per comunicare è vitale saper ascoltare, e l'ascolto della Parola di Dio fa rinascere il cuore. A Pentecoste, quelli che ascoltarono l'Apostolo parlare sentirono una fitta al cuore, il cuore rinasceva; il cuore come centro della vita, ma anche come rapporto con l'umanità.

Il carisma delle Paoline

E allora io vorrei parlare della grande intuizione dei Paolini e delle Paoline, di Maestra Tecla e di don Alberione, che è *rimettere la Bibbia al centro*. Non è così scontato, anche la *Dei Verbum* ci sembra scontata, ma non è così. Agli inizi del Novecento, l'arcivescovo di Torino in visita a una parrocchia, seduto in poltrona, chiede al parroco: «Dammi una Bibbia: prima di andare in chiesa vorrei vedere un passo», e il parroco risponde: «Certo, Eminenza, però per favore si alzi», e quello, stupito: «Perché?». Risposta: «La Bibbia la tengo sotto la poltrona, perché si è rotta una gamba...».



Questo io noto nel carisma paolino: la connessione profonda tra un cuore che ascolta la Parola di Dio e un cuore appassionato e missionario che comunica.

La Bibbia c'era nel nostro mondo, ma era perduta sotto le poltrone per sostenerle... La Bibbia serviva a sostenere un pensiero, ma non ad alimentare i cuori. E allora, la diffusione della Bibbia non è poi così scontata! Nel '34, Maestra Tecla scrive: «Portare a uno la Bibbia latina, italiana, tutta latina, e tutta italiana, completa e a volumetti; far scegliere quell'edizione che più gradisce; quando questi l'abbia acquistata farsi fare una dichiarazione su un foglio che dica: Ho acquistata la Bibbia... mi piace... sono contento... è una bella edizione, ecc. ecc. Poi si va da un altro e si fa vedere la dichiarazione di quello e così via via, da tutti si fanno scrivere due parole o almeno fare la firma. Non tutti l'accetteranno, ma la maggior parte sì. Provate nel nome del Signore».

Questo mi sembra molto importante perché è il senso della diffusione della Bibbia: mettere la Bibbia nelle mani del popolo di Dio – che è il più grosso fatto del Concilio, assieme alla liturgia, e che Tecla e Alberione intuiscono –, ma anche – ed è un senso così umano – far scegliere alla gente la Bibbia più bella, non imporla; far scrivere una dichiarazione; parlare agli altri di quello che si pensa della Bibbia...

Mettere la Bibbia nelle mani della gente

Io credo che questo sia un punto decisivo, la vera svolta, ed è una svolta – mi permetto di dire – appena iniziata: rimettere la Bibbia nelle mani del popolo di Dio, far nascere la devozione per la Sacra Pagina, ascoltare. Questo genera la voglia di comunicare, e di comunicare la Buona Notizia; fa nascere quella passione tipicamente paolina che Tecla interpreta così: «Vi sono tante anime che aspettano la salvezza, e sono pochi gli operai del Vangelo. Pensate: ancora la metà dell'umanità non conosce Dio, e l'altra metà lo conosce, e lo serve poco... Bisogna formarsi il cuore missionario: cuore generoso, distaccato dalle comodità, pronto a tutto».

Questo io noto nel carisma paolino: la connessione profonda tra un cuore che ascolta la Parola di Dio e un cuore appassionato e missionario che comunica, e comunica la Parola di Dio. Metto insieme le due cose, non solo comunicare la Parola di Dio, ma comunicare in genere.

Potremmo parlare della modernità di Maestra Tecla. Basterebbe accennare al tema della "velocità"... Quella paginetta di Maestra Tecla può sembrare un po' funzionalista, con qualche spunto un po' ridicolo (stiamo attenti, perché quando noi leggiamo il linguaggio delle generazioni passate ci sembra sempre ridicolo; perché? perché è il linguaggio di ieri!): «...Siate svelte, svelte al telefono,



in parlatorio, discorsi brevi edificanti, svelte e brevi nella corrispondenza, svelte, svelte nei saluti, svelte in libreria, svelte per portamento, anche svelte al confessionale...».

È una figura moderna, Maestra Tecla, ma è una figura da mondo globale? Questa mi sembra la sfida. Questo mondo globale è un mondo molto più alfabetizzato dei suoi tempi, di cento anni fa. Ma, in questo mondo più alfabetizzato, è cresciuta la conoscenza? Io credo che ci sono immense distese di *ignoranti alfabetizzati*. Quando dico "ignoranti", intendo dire che ignorano l'altro e si lasciano andare a una catena di reazioni emotive, perché oggi ognuno di noi, nell'angolo più remoto del mondo, è messo a contatto con tante alterità.

Oggi l'ignoranza è impossibile perché l'ignoranza si risolve, non solo in reazioni emotive ma nel fanatismo, e qui tocchiamo il problema attuale: non si vive in un mondo globale senza cultura. La cultura, oggi, è come quel po' di inglese che ti serve per orientarti negli aeroporti, per chiedere dov'è un albergo, dov'è un ristorante, con cui puoi girare tutto il mondo, altrimenti resti spaesato. Diceva Nicola Chiaromonte: «*Credenti e non credenti sono una minoranza, la maggioranza sono i miscredenti*», che è lo stesso modo di dire "ignoranti alfabetizzati".

Comunicazione come incontro

E qui c'è la grande sfida, cari amici, di comunicare con l'altro, di comunicare la conoscenza dell'altro, di comunicare per incontrare e conoscere. Il tema della guerra o della violenza diffusa è



proprio qui. Oggi ci troviamo, lungo il Mediterraneo, in una stagione terribile di violenza. Pensiamo a tutto il problema del califfato e alla capacità incredibile dell'Isis di comunicare un messaggio di violenza: l'immagine dei copti, a cui viene tagliata la testa lungo il Mediterraneo, è un messaggio terribile ma efficace.

E qui c'è la grande sfida: di comunicare con l'altro, di comunicare la conoscenza dell'altro, di comunicare per incontrare e conoscere.

La violenza, cioè, non solo nasce dalla distanza e dall'ignoranza, ma ha una capacità comunicativa tante volte preponderante. E allora la grande sfida: che cosa vuol dire comunicare la pace, far crescere una cultura di pace, di incontro, di conoscenza, in un mondo di grandi distanze, di grandi ignoranze e di violenza serpeggiante? Come tutti sapete bene, le stragi in Ruanda sono state alimentate dalla comunicazione delle radio *Mille Collines*, seminatrici di odio. I media possono essere un potente strumento moltiplicatore di violenza.

«Rimanete al vostro posto»

Le Paoline hanno una storia connessa alla guerra del 1915, la Grande guerra (l'ingresso dell'Italia in guerra è del 1915). Alberione dice: «*Durante la guerra mondiale rimanete al vostro posto*», e Maestra Tecla: «*Prendiamo viva parte ai tanti dolori che ci sono nel mondo*». Qui c'è anche tutta la storia della casa di via Antonino Pio a Roma, dell'ospitalità durante la guerra, che è la storia delle Figlie ed è la storia dei religiosi, nel travaglio della guerra. Cosa vuol dire vivere la pace, comunicare la pace, in tempo di violenza e di guerra?

Questo è estremamente interessante, e questa è la sfida del nostro tempo: comunicare, far crescere la cultura dell'incontro, far crescere una cultura di pace in un mondo che non è tranquillo, in un mondo sfidato dai fanatismi. Noi siamo sfidati da una cultura di fanatismo, ma non dobbiamo rispondere alla cultura di fanatismo, dobbiamo far crescere un'altra cultura. Creando comunicazione tra mondi, persone, religioni, incrementiamo una cultura di pace.

Vorrei raccontare un episodio personale. Tanti anni fa don Perino mi chiamò, lì vicino a Castel Gandolfo, a un incontro di superiori della Fami-

glia Paolina per parlare della Famiglia Paolina. Io mi misi a studiarla e giunsi a dire: «Ma questa è una giungla, perché ci sono istituzioni, congregazioni, laici, sacerdoti; un intersecarsi incredibile». Riflettendo, però, credo che nell'idea di Famiglia Paolina ci sia un'intuizione che regge la sfida del mondo globale: diversità di condizioni, diversità di genere e armonia; cioè affrontare la complessità del mondo con tante strade non omogenee ma armoniche.

In una Chiesa molto maschile, oggi ancora troppo maschile, e in una Chiesa dove si fa fatica a vivere un rapporto di fraternità proprio perché mancano le donne, fin da allora Alberione ha voluto lo sviluppo di tante presenze femminili, non in cucina per gli uomini, ma sulla prima linea della comunicazione. Questo è molto importante perché spesso, nell'accostarsi di congregazioni maschili e femminili, le donne servono a cucinare e a lavare i panni; nell'idea di Alberione, invece, c'è che le donne debbano essere in prima fila.

Cultura della famiglia, cultura della pace

E qui allora mi sembra che all'idea di comunicazione vada accostata l'idea della *cultura della famiglia*, che non è solo l'attenzione al nucleo familiare ma è affrontare la complessità del mondo e della comunicazione attraverso tanti approcci e tante sensibilità, in sintonia e alleate tra loro. Forse questo è un aspetto che noi non abbiamo molto presente, ma su cui dovremmo ritornare; e anche qui, ripeto, la cultura della famiglia è una cultura di pace.



Concludo solo con due rapidissimi ricordi. Anch'io ricordo la libreria delle Paoline a Rimini (ho appena qualche anno meno di mons. Celli e quindi forse il borsone non lo portavano più, o forse l'avranno fatto portare agli uomini...).

Ricordo che, durante il Concilio, compravo lì i primi documenti, quegli opuscolini che ho ancora. Ecco cosa voleva dire una libreria delle Paoline: freschezza, simpatia e anche pluralità di libri, cioè l'uscire dal marchio di una libreria cattolica per essere una libreria di cultura, e di cultura religiosa, e quindi ecumenica, non nel senso tecnico ma nel senso di "aperta".

Francamente, frequentando dopo le librerie, non ho più avuto quella sensazione... Eppure, proprio qualche mese fa, in Mozambico sono andato nella libreria rinnovata delle suore Paoline. In un luogo dove gli strumenti di cultura, e di cultura cattolica o cristiana, sono così rari, ho riprovato quella sensazione di tanti anni fa, cioè la freschezza di una comunicazione simpatica: *questi sono i libri, scegli quelli che vuoi e, anche se non li scegli, facciamo due chiacchiere e restiamo amici*.

Mi sembra questo un modo simpatico che le Figlie hanno sempre avuto, e credo che cent'anni non l'abbiano appannato.

Prof. Andrea Riccardi

Storico, fondatore della Comunità di Sant'Egidio



Comunicazione: sostantivo femminile

nella Chiesa di Francesco¹

La Chiesa, ripete Papa Francesco, è femminile. Proprio come il sostantivo comunicazione, declinato dalle donne credenti in mille volti diversi. Proverò a delineare alcuni di questi volti nella comunità cristiana cattolica del terzo millennio. In cui le voci delle donne restano talvolta sommesse, defilate, nascoste, ma non per questo prive di spirito profetico. Perché esistono modalità di comunicare e annunciare il Vangelo squisitamente femminili per i tratti di tenerezza, attenzione, sensibilità. E anche di parresia, con la scelta consapevole di un linguaggio diretto e franco o addirittura di un silenzio testimoniale.

Papa Bergoglio cita spesso quell'esortazione di Francesco d'Assisi ai suoi discepoli: «Predicate sempre il Vangelo, e se fosse necessario anche con



le parole», riferendosi alla *Regola non bollata* (1221). E dato che Francesco è indissolubilmente legato a Chiara d'Assisi, che amava definirsi "la sua pianticella", vorrei cominciare con lei e con le sue sorelle povere o clarisse – ancora presenti in tutto il mondo dopo più di 800 anni dalla fondazione – per stilare una sorta di "trattico" (un "decalogo" sarebbe troppo lungo in questa sede) della donna comunicatrice della fede, tentando di fare tesoro delle parole pronunciate dal Pontefice a riguardo, in questi primi due anni di pontificato.

¹ Laura Badaracchi non ha partecipato alla tavola rotonda per sopravvenuti motivi di salute, ma ha inviato il testo della sua relazione.



Avere le antenne sempre alzate e attente

Il 17 febbraio 1958 Chiara, la prima donna nella storia della Chiesa a scrivere una regola religiosa, fu dichiarata da Pio XII patrona della televisione e delle telecomunicazioni. In un articolo dell'11 agosto '93, festa di santa Chiara, pubblicato dal *Corriere della Sera*, Aldo Grasso definisce Chiara «la santa della *glasnost*, della trasparenza, ubiqa come il villaggio globale: la patrona del piccolo schermo ha "inventato" la diretta. San Francesco è patrono d'Italia; forse non tutti sanno che Chiara è la patrona universale della tv (dunque un regno ancora più vasto da tutelare). Come mai scelse una santa le cui seguaci vivono in stato di perenne clausura e si suppone non seguano la tv?

La Chiesa riconosce che il nuovo mezzo ha un requisito peculiare soltanto ad alcuni santi: il dono dell'ubiquità, quella miracolosa presenza simultanea di una stessa persona in due o più luoghi diversi. Secondo la tradizione, in una notte di Natale, ad Assisi, mentre giaceva malata in un letto del suo convento, Chiara udì, quasi fosse presente, i pii canti che, durante le sacre cerimonie, venivano eseguiti nella chiesa francescana e vide il Presepe ivi allestito».

Nella malattia, nel limite, nella povertà del suo corpo, Chiara scopre la capacità di vedere oltre, di avere le antenne dell'anima attente a cogliere nell'etere il soffio dello Spirito. Sr Diana Papa, abbadessa del monastero di Otranto che ho intervistato per *Avvenire*, invita sulle

Vivendo alla presenza di Dio, siamo chiamate ogni giorno a essere donne dell'incontro, capaci di prossimità, dono incondizionato, perdono, misericordia, tenerezza.

orme della sua fondatrice a «vedere Dio operante nella storia, attraverso la bellezza dell'incarnazione. Vivendo alla presenza di Dio, siamo chiamate ogni giorno a essere donne dell'incontro, capaci di prossimità, dono incondizionato, perdono, misericordia, tenerezza».

Mettersi in ascolto... per dare voce

Per sapere cosa comunicare e come farlo, occorre anzitutto mettersi in ascolto. Della realtà, degli ultimi, della Parola, dei segni dei tempi di cui parlava il Concilio Vaticano II.

Non è scontato né facile, in un mondo sommerso dal chiacchiericcio costante dei social network e dalla connessione perenne a Internet, fare discernimento delle notizie, dare risonanza a quelle che hanno senso e importanza, senza disperdersi nel magma mediatico.

Non a caso Papa Francesco, ricevendo il 5 dicembre scorso i membri della Commissione teologica internazionale, ha rilevato al suo interno «la significativa maggiore presenza delle donne; presenza (ha aggiunto a braccio, “ancora non tanta: sono le fragole della torta, ma ci vuole di più!”) che diventa invito a riflettere sul ruolo che le donne possono e devono avere nel campo della teologia. In virtù del loro genio femminile, le teologhe possono rilevare, per il beneficio di tutti, certi aspetti inesplorati dell'insondabile mistero di Cristo» (citazione di *Evangelii gaudium*, n. 103). Vi invito dunque a trarre il migliore profitto da questo apporto specifico delle donne all'intelligenza della fede».

Essere vicini ai problemi della Chiesa e della gente

Un invito formulato direttamente da Papa Bergoglio, sempre il 5 dicembre scorso. Per comunicare, infatti, non si può restare ancorate alle proprie sicurezze, in una torre d'avorio, in una redazione o incollate a una scrivania. Bisogna esercitarsi molto concretamente nella prossimità, avere addosso l'odore delle pecore (per usare un'altra metafora bergogliana di sapore evangelico), essere esperte di empatia. «Il cinico non è adatto a questo mestiere», scriveva il compianto giornalista polacco Ryszard Kapuscinski. E la co-fondatrice delle Paoline, sr Tecla Merlo, ripeteva



plasticamente: «Imprestiamo i piedi al Vangelo». Una frase che echeggia con straordinaria contemporaneità quella di tanti maestri del giornalismo: per raccontare la realtà è necessario consumare le suole delle scarpe.

Non si tratta di un invito scontato e retorico, in un mondo che si fa sempre più virtuale, in redazioni che si strutturano sul desk e sul copia-incolla dalle agenzie di stampa. Così la realtà diventa via via qualcosa di mediato, sfumato, che non tocca personalmente e che non coinvolge completamente. Sequenze di immagini fredde e ritrite, scatti già visti, non vittime della guerra, migranti alla deriva, poveri nel cuore delle città.

Madre Tecla auspicava ancora: «Vorrei avere mille vite per dedicarle all'apostolato». Come dire – in modo sintetico e illuminante – che la comunicazione, e ancor più l'annuncio del Vangelo, implica lo sporcarsi le mani e ha nel suo Dna il desiderio di incarnazione e condivisione, tanto umano e spirituale al tempo stesso. Più semplicemente, tanto cristiano.

È una «sfida non più rinviabile» studiare «criteri e modalità nuovi affinché le donne si sentano non ospiti, ma pienamente partecipi dei vari ambiti della vita sociale ed ecclesiale», per «una presenza femminile più capillare e incisiva» (Papa Francesco, 7 febbraio 2015).

Laura Badaracchi
Giornalista

In virtù del loro genio femminile, le teologhe possono rilevare, per il beneficio di tutti, certi aspetti inesplorati dell'insondabile mistero di Cristo.

Le Figlie di San Paolo

nell'oggi della storia e della cultura



Questo Centenario cade nel bel mezzo dell'anno in cui il Papa invita tutta la Chiesa a riflettere sulla vita consacrata. Papa Francesco, nella lettera inviata ai consacrati, richiama una celebre espressione dell'Esortazione post-sinodale *Vita consecrata*: «Voi non avete solo una gloriosa storia da ricordare e da raccontare, ma una grande storia da costruire! Guardate al futuro, nel quale lo Spirito vi proietta per fare con voi ancora cose grandi» (n. 110). In questa frase è indicato il metodo migliore per celebrare il Centenario. Il fatto di aver vissuto cento anni vuol dire che c'è tutta una vita da vivere.

La devozione a Gesù Divino Maestro via, verità e vita, che è il cuore della spiritualità paolina, si attua essenzialmente nella fedeltà a Cristo e al Vangelo.

Quindi, più che fermarsi a rivivere, a raccontare il cammino percorso, importa rinnovarsi, pronti a fare ancora grandi cose con la potenza dello Spirito. Non vi è nulla di più deleterio che guardare i capelli grigi sovrabbondanti nella comunità e dire: «Cosa faremo domani?». Il Signore

ha altri tempi, altri metodi e criteri. Cento anni di grazie vuol dire altri cento anni di lavoro e di costruzione della Chiesa, nel servizio della società; non illudetevi di stare tranquille perché avete cento anni...

In questo sguardo al futuro, la cosa migliore è lasciarsi guidare dai criteri indicati già dal decreto conciliare *Perfectae caritatis*, che suggerisce di rinnovarsi nella *fedeltà dinamica al Vangelo, all'uomo e alla sua storia, al proprio carisma*. E io vorrei, alla luce degli insegnamenti e degli esempi di Papa Francesco, darvi alcune indicazioni su che cosa vuol dire, dopo cento anni di servizio, guardare con ottimismo e fede al futuro, rinnovandovi, cercando il Vangelo, l'uomo e la sua storia, ripensando e approfondendo il carisma. È la chiave di tutto. Facciamo tante cose belle ma il Centenario è questo: non guardare indietro ma a dove ci porta il Signore. Lui è un grande architetto: se ha costruito cinquanta piani, state tranquilli che vuole arrivare a cento, perché non lascerebbe mai incompleta la sua opera.

Fedeltà dinamica al Vangelo

C'è una regola generale, fondamentale, dice il Papa nella sua lettera, che ha ispirato tutti i fondatori quando hanno dato vita al loro istituto. Questa regola fondamentale è il Vangelo, è Gesù. Quindi, fedeltà al Vangelo. Per i fondatori e le fondatrici la regola in assoluto è stata il Vangelo. Il loro ideale era Cristo, aderire a lui interamente, fino a poter dire con Paolo: «Per me il vivere è Cristo» (Fil 1,21). Da qui l'invito pressante di Papa Francesco a tornare al Vangelo. Questo concorda in modo mirabile con lo spirito di don Alberione. Un giorno, presentando il significato della vocazione paolina, ebbe a dire che la vocazione dei Figli e delle Figlie di San Paolo non è un affare da dilettanti: si tratta di vivere una vita



Ritorniamo al Vangelo, ritorniamo a fare l'esperienza del Dio vivente: questo è il cuore della spiritualità paolina; questo vuol dire "fedeltà dinamica".

cristiana ad alta tensione. Primo irrinunciabile compito della Famiglia Paolina è la conformazione al Maestro che sgorga come risposta d'amore all'amore provvidente del Padre, e si attua in una crescita continua. Si tratta di assimilare vitalmente, di aderire al Maestro sul piano della fede, della vita, dell'apostolato, fino alla identificazione con Cristo o *cristificazione*, cioè diventare *alter Cristus*, *alter Magister*. Allora, la devozione a Gesù Divino Maestro via, verità e vita, che è il cuore della spiritualità paolina, si attua essenzialmente nella fedeltà a Cristo e al Vangelo. Questa fedeltà, dice don Alberione, «non è una bella espressione, non è un consiglio, è la sostanza della congregazione, è essere o non essere Paolini». È quello che dice Papa Francesco: torniamo al Vangelo, si tratta di essere o non essere cristiani.

Cominciamo quindi dalla prima fedeltà: ne abbiamo bisogno! Il mondo ha bisogno di questa testimonianza viva, di una fede che non è più una citazione ideologica, sociologica; non corrisponde al fatto che il nostro nome è scritto nei registri parrocchiali, ma è l'incontro vivo con Gesù risorto. Gesù è vivo nella sua Chiesa, nella sua Parola, nell'Eucaristia, nei poveri. Ritorniamo al Vangelo, ritorniamo a fare l'esperienza del Dio vivente: questo è il cuore della spiritualità paolina; questo vuol dire "fedeltà dinamica". Il Papa, senza negare affatto l'importanza del ruolo insostituibile della dimensione dottrinale dell'annuncio della fede, preferisce mostrare la forza rinnovatrice del



Vangelo con la testimonianza profetica della vita, e fa sua l'esortazione del poverello d'Assisi ai suoi frati: «Andate, predicate sempre il Vangelo con la testimonianza della vita e, se necessario, anche con le parole». Noi facciamo esattamente il contrario...

Gesù parlava con la potenza dello Spirito

Io mi sono chiesto come mai tutti corrono dietro a questo Papa; ma che cos'ha di speciale questo Papa, per quanto simpatico sia? Perché è popolare? Parla in modo semplice? Fosse solo questo! C'è un segreto, e questo segreto l'ha spiegato lui stesso scrivendo a Eugenio Scalfari, che gli aveva detto: «Santità, io sono innamorato di Gesù... certamente un grande profeta, un uomo straordinario... Però, da qui a dire che è Dio, il salto è troppo grande... Lei, Santità, come ha fatto a credere che Gesù di Nazaret è Dio?». E Papa Francesco ha risposto che noi possiamo conoscere con l'intelligenza, ma anche con la conoscenza relazionale, la conoscenza del cuore. Tra le due conoscenze, cuore e ragione, non c'è contrapposizione ma integrazione. Quando un bambino nasce, non sa nulla: dobbiamo aspettare che abbia sei anni e mandarlo in prima elementare perché impari? No, il bambino impara subito. Come? Non con l'intelligenza ma con il cuore. È questa la *conoscenza relazionale*, la relazione con l'altro di cui ho fiducia. Io non metto il dito sulla fiamma perché me l'ha detto la mamma... E imparo una cosa vera, imparo a conoscere il bene e il male. Conoscenza relazionale che viene integrata dalla conoscenza razionale.



Cioè Francesco dice: *Io credo in Dio perché mi fido di Gesù, per cui quando mi dice: «Io e il Padre siamo una sola cosa. Filippo, chi vede me vede il Padre, io sono nel Padre e il Padre è in me», io gli credo.*

Ai tempi di Gesù, c'erano tanti esperti di Dio – dottori della legge, scribi... –, ma la differenza, come notano gli evangelisti, risiede nel fatto che Gesù non parlava come gli altri esperti ma «con autorità». Il testo della Cei traduce: «con potenza, con autorità», ma il Papa sottolinea che l'ori-

ginale greco usa una parola di difficile traduzione, *exousia*; cioè, Gesù parlava con la potenza dello Spirito. La forza di attrazione che il Papa esercita nel mondo è dovuta alla sua fede, è dovuta alla presenza dello Spirito nel suo ministero pontificio. Molte cose che lui dice, le dico anch'io... ma quando le dice lui, lo fa *con potenza*. L'*exousia*, Gesù non l'ha tenuta per sé ma l'ha lasciata agli apostoli, quindi alla Chiesa, la sera della risurrezione e prima di ascendere al Padre.

Ritornare al Vangelo vuol dire ritornare alla presenza dello Spirito nella nostra vita, nelle nostre comunità, nelle nostre opere. Se manca l'*exousia* faremo rumore, andremo a finire su tutti i giornali... però non cambia niente. È la potenza dello Spirito che trasforma. Ecco perché Papa Francesco insiste nel dire che la fecondità, nella vita consacrata, non si fonda sui numeri, né sulle opere, né sui conti in banca, ma su Colui nel quale abbiamo posto la nostra fiducia e per il

quale nulla è impossibile. È questa la speranza che non delude e che permetterà alle Figlie di San Paolo di continuare a scrivere una grande storia nel futuro, al quale dobbiamo tenere rivolto lo sguardo, coscienti che verso il futuro ci spinge lo Spirito Santo per continuare a fare con noi grandi cose.

Ritornare al Vangelo vuol dire ritornare alla presenza dello Spirito nella nostra vita, nelle nostre comunità, nelle nostre opere.

È la nostra vita che deve parlare. Sostituiamo dunque con coraggio «gli otri vecchi con gli otri nuovi», come ripete Francesco, senza mai dimenticare che, se noi consacrati non ci fermiamo ogni giorno davanti a Dio nella gratuità della preghiera, il vino diventerà aceto.

Fedeltà dinamica all'uomo e alla sua storia

«I nostri Fondatori – continua il Papa nella sua lettera – hanno sentito in sé la compassione che prendeva Gesù quando vedeva le folle come pecore sbandate senza pastore... si sono posti al servizio dell'umanità a cui lo Spirito li mandava, nei modi più diversi: l'intercessione, la predicazione del Vangelo, la catechesi, l'istruzione, il servizio ai poveri, agli ammalati... La fantasia della carità non ha conosciuto limiti e ha saputo aprire innumerevoli strade per portare il soffio del Vangelo nelle culture e nei più diversi ambiti sociali».

Entrare in dialogo con tutte le culture

Grazie alla sua scelta di incarnazione nella storia, la vita consacrata è un arricchimento anche umano. Consacrarsi a Dio nella vita religiosa non è diventare meno uomini: è diventarlo di più. Ecco perché le Figlie di San Paolo, chiamate a evangelizzare attraverso la comunicazione, sono destinate, nel mondo globalizzato di oggi, a entrare in dialogo con tutte le culture, con tutte le differenze. Alla scuola di don Alberione, devono prendere coscienza che la pluralità di posizioni culturali e religiose è espressione di libertà. Il





Il Vangelo è un libro scritto per tutti, parla alla coscienza di tutti, credenti e non credenti; ed è interessante vedere come i non credenti vi si rivolgano costantemente.

dialogo, quindi, è necessario ed è sempre un bene. In una società che si globalizza, i conflitti sono inevitabili, vanno accolti, puntualizza il Papa nella *Evangelii gaudium*. Allora la sfida per le Figlie di San Paolo nel ventunesimo secolo sta nel contribuire con l'arma potente della comunicazione a trasformare in ricchezza comune le inevitabili conflittualità. Non spaventiamoci se lottiamo gli uni contro gli altri: è la storia, è la povertà della nostra situazione umana. Trasformiamo in occasione di crescita anche le divergenze, favorendo la diffusione di quella cultura dell'incontro tanto cara a Papa Francesco, la sola capace di realizzare «una pluriforme armonia all'interno del mondo globalizzato».

Sorelle, non vi voglio spaventare, ma guardate quale compito vi spetta! La fedeltà dinamica delle Figlie di San Paolo all'uomo e alla sua storia consisterà nel far sì che, attraverso la comunicazione, il dialogo interculturale e interreligioso dei nostri giorni raggiunga tutti. Non usiamo gli strumenti della comunicazione per rinfiacciare alla cultura moderna i suoi fallimenti, che sono sonori, visibili e grandi. Usiamoli non per sconfiggere la cultura moderna ma per realizzare un incontro leale che consenta di valorizzare pienamente le straordinarie potenzialità di cui dispone

la modernità. Non facciamo gli errori che in altre epoche storiche abbiamo commesso. Il Vangelo è un libro scritto per tutti, parla alla coscienza di tutti, credenti e non credenti; ed è interessante vedere come i non credenti vi si rivolgano costantemente.

Fedeltà al proprio carisma

La *Evangelii gaudium* manifesta con chiarezza la volontà di Papa Francesco a che la Chiesa tutta si rinnovi e si metta in stato di servizio permanente, «come il Figlio dell'Uomo, che non è venuto per essere servito ma per servire». Il mondo ha bisogno di una Chiesa samaritana, di una Chiesa ospedale da campo. E ha ripetuto, in un'omelia a Santa Marta: «A me, l'immagine che viene è quella dell'infermiere, dell'infermiera in un ospedale: guarisce le ferite ad una ad una, ma con le sue mani. Dio si coinvolge, si immischia nelle nostre miserie, si avvicina alle nostre piaghe e le guarisce con le sue mani, e per avere mani si è fatto uomo».

Non solo santità, ma anche professionalità

Che cosa vuol dire, per le Figlie di San Paolo, vivere in stato permanente di servizio? Maneggiare gli strumenti più sofisticati della comunicazione e misurarsi anche con forme nuove di gestione imprenditoriale sono scelte necessarie che possono creare difficoltà. Don Alberione ne era consapevole. Ascoltiamo le sue parole: «Per essere professionisti nell'esercizio del nostro apostolato assu-



miamo anche le esigenze e le strutture imprenditoriali come una risorsa necessaria ma senza assolutizzarle poiché la congregazione non dovrà mai abbassarsi al livello di un'industria e di un commercio ma mantenersi sempre all'altezza umana-divina dell'apostolato compiuto con i metodi più rapidi ed efficaci in spirito pastorale».

Care sorelle, non basta che siate sante; accanto alla santità ci vuole la *professionalità*; ci vuole la sintesi tra santità autentica (incontro con il Dio vivente nella preghiera, nell'Eucaristia, nella Parola...) e professionalità. O sfornate dai vostri noviziati, dai vostri itinerari formativi sorelle che siano insieme sante e, secondo le doti di ciascuna, professionalmente preparate, o non siete adeguate alle sfide dei nuovi tempi! Negli ultimi decenni si è stabilizzato nel mondo un universo comunicativo nuovo, radicalmente diverso da quello conosciuto da don Alberione. Oggi l'applicazione delle nuove tecnologie ha aperto possibilità comunicative del tutto impensabili cent'anni fa. È nata una nuova cultura della comunicazione, tanto che già Giovanni Paolo II scriveva che oggi non basta mettere i mass media al servizio dell'evangelizzazione ma *«occorre integrare lo stesso messaggio evangelico in questa nuova cultura creata dalla comunicazione moderna. È un problema complesso poiché questa cultura nasce prima ancora che dai contenuti dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare con nuovi linguaggi, con nuove tecniche, con nuovi atteggiamenti psicologici»* (Redemptoris Missio, 37).

Rimane sempre vero quello che il cardinal Montini, allora arcivescovo di Milano, disse un



giorno ai Paolini: *«Voi prendete la Parola di Dio, la rivestite d'inchostro, di caratteri, di carta e la mandate nel mondo vestita così. La Parola di Dio così vestita è il Signore incartato, date agli uomini Dio incartato come Maria ha dato agli uomini Dio incarnato. Incartato e incarnato si corrispondono».* Ma nel mondo globalizzato di oggi il problema non è più quello di far giungere la Parola di Dio incartata in fasce geografiche sempre più vaste, a popolazioni sempre più estese; oggi disponiamo di strumenti comunicativi tali che occorre puntare a una meta più impegnativa già indicata da Paolo VI nella sua *Evangelii nuntiandi*: *«... raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti d'interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici di modelli di vita dell'umanità».* Nel mondo globalizzato di oggi c'è bisogno del vostro carisma aggiornato con coraggio, confidando in Lui che vi ha chiamate.

O formate sorelle che siano insieme sante e, secondo le doti di ciascuna, professionalmente preparate, o non siete adeguate alle sfide dei nuovi tempi!

Il Centenario delle Figlie di San Paolo più che un traguardo è l'inizio di una nuova stagione. È questo che vi vorrei lasciare come ricordo affettuoso, perché ormai ci conosciamo da tanti anni, ci stimiamo. Perciò, mentre ringraziamo e lodiamo il Signore per le grazie elargite, per le meraviglie compiute, chiediamo alla Regina degli Apostoli che sia lei a guidare la Famiglia Paolina, di cui è Madre, verso quelle cose grandi che Papa Francesco, la Chiesa e il mondo di oggi si attendono dal suo rinnovamento.

*P. Bartolomeo Sorge, sj
Esperto di dottrina sociale della Chiesa*



Maestra Tecla

testimone e modello
di santità paolina



Data l'età (novantasei anni), i lunghi anni vissuti in congregazione (dal 1931), la conoscenza dei fondatori... sono spesso invitata a darne testimonianza, soprattutto ai gruppi in formazione, negli incontri con Paoline di tutto il mondo, nei raduni di Famiglia Paolina. A uno di questi raduni sono stata una volta accompagnata da una gentilissima

signora che non conoscevo, una nostra collaboratrice. Tra un discorso e l'altro, tra un silenzio e l'altro, a un certo punto – non so con quale tono di voce, carico di ansia e di preoccupazione – ho detto: «Mamma mia, ma che cosa dirò?». La signora si gira stupita verso di me: «Dica che li ha visti!».

Sì, è proprio in questo la differenza: *io li ho visti, e per questo parlo*. Non li ho visti perché sono venuti una volta a trovarci in comunità, ci hanno detto qualcosa... Io li ho visti per tanti anni. Ho visto la Prima Maestra Tecla ad Alba dal 1931 al 1936, e a Roma dal 1938 al 1962. Tutto corre sul filo magico del ricordo... Io non posso più leggere né scrivere, però li rivedo, il fondatore e la cofondatrice, con occhio chiarissimo

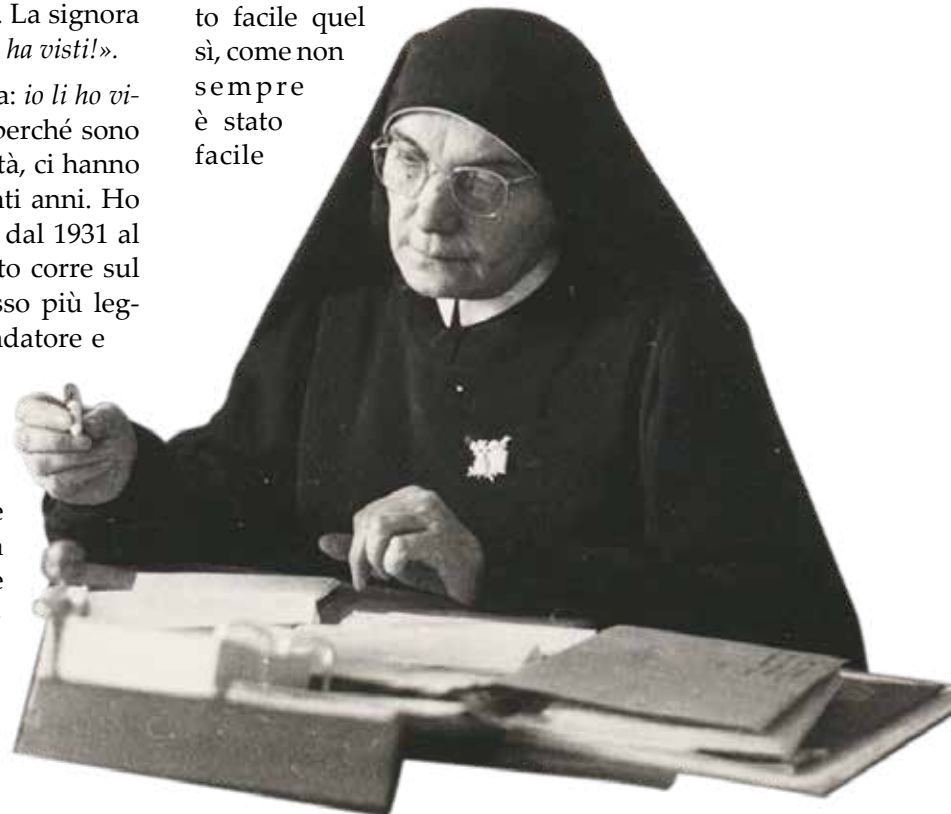
e in proporzione di quello che so di loro, di quello che ho visto di loro... C'è un'icona di Maestra Tecla, un'icona che non sfugge a nessuno – né a me che l'ho vista personalmente né a chi non l'ha vista ma ha letto

Non è stato facile quel sì di Tecla, come non sempre è stato facile comprendere e seguire don Alberione nell'idea grande che aveva.

di lei, ha sentito di lei, si è interessata a lei e alla sua opera –, ed è l'icona che rifugge nella penombra della sacrestia della chiesa dei Santi Cosma e Damiano ad Alba. È il 27 giugno 1915: seduta in un banco della chiesa c'è la mamma della giovane Teresa Merlo. Aspetta la figlia che è in sacrestia a parlare con il "teologo" Giacomo Alberione. È ansiosa, perplessa: ha una figlia bella, giovane, intelligente, cara... ma che cosa sarà di lei dopo quell'incontro? Quando la signora Vincenza vede tornare Teresa, le domanda: «*Che cosa ti ha detto?*». «*Mi ha invitata a collaborare con lui in un'opera...*». «*Ma quale opera?*». «*Il teologo dice che la donna può fare tanto bene con l'apostolato della stampa*». «*Ma tu che cosa c'entri con questo? Che cosa gli hai detto?*». «*Io gli ho detto sì!*».

Teresa gli ha detto "sì"

Un sì denso di mistero. È il sì del Figlio che dice al Padre: «Sì, perché così ti è piaciuto»; è il sì di Maria all'Angelo. Tutto dipende da quel sì! Io parlerò soprattutto di Maestra Tecla, ma non posso separarla da don Alberione perché tutto è cominciato lì. Teresa gli ha detto sì senza sapere nulla. Gli ha detto sì per i giorni felici e di grande gloria, ma anche per quelli di tanta sofferenza. Gli ha detto sì perché ha capito che doveva dire sì al Signore, e il Signore glielo chiedeva attraverso Alberione. Non è stato facile quel sì, come non sempre è stato facile





comprendere e seguire don Alberione nell'idea grande che aveva.

Una volta – intorno al 1952-53 – ho fatto gli esercizi spirituali assieme alla Prima Maestra, appena dimessa dall'ospedale di Albano. Alla fine degli esercizi è venuto don Alberione per le confessioni e io ho poi mostrato a Maestra Tecla il mio taccuino con il progetto spirituale che avevo fatto per l'anno. La Prima Maestra ha girato una pagina del suo taccuino e mi ha fatto leggere le parole che le aveva scritto il fondatore: "Santuario Regina Apostolorum, Santuario Regina Apostolorum, Santuario Regina Apostolorum". Per tre volte... Erano di questo genere le sofferenze che il fondatore poteva infliggere alla cofondatrice: un cambiamento di programma, un'idea nuova, un posto dove andare anziché un altro... La Prima Maestra ha sempre obbedito con creatività e intelligenza umile: lui era il fondatore, lei la collaboratrice.

Spirito paolino

Lo spirito paolino, che don Alberione ha indicato a tutta la Famiglia Paolina, e perciò alle Figlie di San Paolo, pone il discepolo alla scuola di Gesù Maestro via, verità e vita, con la radicalità di san Paolo sotto lo sguardo di Maria, madre, maestra, Regina degli Apostoli.

È una visione nuova, originale, affascinante per chi la capisce, per chi la segue, fondata su basi sicure: la Parola e l'Eucaristia. Nella Parola, il discepolo, la discepola, incontra il Maestro via, verità e vita: la *verità* che illumina la mente e dà un senso

alla storia, alla Chiesa, ai progetti personali; la *via* che conduce al Padre; la *vita* che apre alla missionarietà, alla speranza, al Vangelo. Nell'Eucaristia, il discepolo, la discepola, ha la forza, la grazia di assumere l'insegnamento del Maestro e consegnarsi totalmente a lui.

La spiritualità paolina è dunque totale, coinvolge mente, volontà e cuore, tutta la persona. Il Primo Maestro, giovane anch'egli, ha iscritto la Prima Maestra Tecla alla scuola di Gesù Maestro via, verità e vita. L'ha lasciata in questa scuola per tanti anni, per lunghi esercizi di discepolato, di apprendistato, finché l'ha resa idonea ad assumere questa spiritualità, consegnarla alla congregazione, affidarla a ognuna di noi. Infatti, vivere e annunciare Cristo Maestro via, verità e vita è proprio la missione delle Figlie di San Paolo. Vivere Cristo, conoscerlo e farlo conoscere con l'apostolato è il dono più bello che il fondatore abbia fatto alla cofondatrice. Certo, don Alberione avrà avuto molti momenti per incoraggiare Maestra Tecla, per dirigerla (lui stesso dice: «Sono stato suo direttore spirituale per 46 anni»). Adesso noi diciamo che è una santa, ma lo era anche allora, tanto grande ed evidente era la sua intima comunicazione con Dio, profondo il suo vivere, intensa e trasformante la sua preghiera. Ai miei tempi, si sentiva dire nei nostri ambienti: «Ma quanto prega la Prima Maestra... Ma come prega la Prima Maestra!». Una preghiera lunga, una preghiera feconda, una preghiera così soave da illuminarle il volto.

Vivere Cristo, conoscerlo e farlo conoscere con l'apostolato, è il dono più bello che il fondatore abbia fatto alla cofondatrice.



Tecla: guida sicura

Maestra Tecla è stata per le Figlie di San Paolo una *guida sicura*. La Prima Maestra ha fatto cinque o sei volte il giro del mondo, è andata in tutte le comunità, ha visitato tutti i reparti: una vera guida per l'apostolato. Non amava andare in giro, nelle città dove si recava, se non per visitare le autorità ecclesiastiche e civili del luogo. I suoi interessi erano focalizzati sulle comunità, che andava a sostenere. Però, quando io l'ho accompagnata in India e in Gran Bretagna, ha voluto che mi si portasse a «vedere tante cose, perché a lei servono per l'apostolato». Io sono stata anche la direttrice della rivista femminile *Così* e mi stupisco ancor oggi di come la Prima Maestra abbia compreso la necessità di questa rivista e di come l'abbia incoraggiata e promossa...

Ricordo ancora i primi tempi, quando avevamo soltanto una macchina tipografica a Roma e stampavamo il Vangelo. Quando l'ultimo foglio usciva, Maestra Tecla lo prendeva e lo baciava. Papa Francesco adesso insiste tanto sul portare il Vangelino addosso; la Prima Maestra ce l'aveva: non confezionato, ma a pezzettini di sedicesimo messi assieme...

La Prima Maestra è stata una *madre sapiente* per l'Istituto. Don Alberione ha detto: «Voi avrete molte prime maestre, ma madre solo lei». Aveva un carattere forte Maestra Tecla, da buona piemontese. Eppure è riuscita a raggiungere un grande equilibrio grazie all'ascesi molto praticata e a un'assidua preghiera. È stata per noi una "mamma", anche quando era costretta a rimproverare qualcuna, farle delle osservazioni.

Sr Giuseppina Balestra, una sorella che ha compiuto 100 anni l'aprile scorso, era l'autista di Maestra Tecla e l'unica a possedere una macchina fotografica. Le sue fotografie mostrano la Prima Maestra col grembiule da cucina mentre lava le stoviglie (non è una fotografia di posa: era *mamma* e, se non c'era nessuno a farlo, aiutava in cucina), dà la medicina a una sorella ammalata, ecc. Io do testimonianza di questo: la Prima Maestra Tecla è la mamma di un Istituto che compie cento anni!

Signore, noi ti ringraziamo per aver eletto e costituito Maestra Tecla guida sicura e madre sapiente delle Figlie di San Paolo.

Lorenzina Guidetti, fsp

Non è stato facile quel sì di Tecla, come non sempre è stato facile comprendere e seguire don Alberione nell'idea grande che aveva.



Anteprima del Francobollo del Centenario



Vorrei prima di tutto ringraziare la superiora generale per l'amabilità e la cortesia con la quale ha avuto l'idea di invitare, attraverso di me, il Ministero dello Sviluppo Economico, l'autorità emittente delle carte valori postali dello Stato che ha inteso ricordare il Centenario dell'Istituto Pia Società Figlie di San Paolo con l'emissione di un francobollo celebrativo, autorizzato con decreto del Presidente della Repubblica 9 marzo 2015.

Il francobollo è uno dei principali strumenti attraverso il quale lo Stato esalta i personaggi e gli aspetti peculiari della propria storia, della propria cultura, della propria tradizione, nonché rende pubblica la propria riconoscenza per quelle organizzazioni e realtà produttive che, per meriti speciali, rappresentano ciò che di meglio la comunità nazionale sa esprimere. Nel caso specifico dell'Istituto Pia Società Figlie di San Paolo, che quest'anno celebra il Centenario, lo Stato ha inteso rendere omaggio all'attività di apostolato che le Paoline esercitano quotidianamente, da un secolo, nel settore della stampa attraverso la propria editrice, la gestione di librerie, agenzie librerie, tipografie e centri multimediali presenti in Italia e nel mondo intero.

Ai sensi della vigente normativa, il francobollo rappresenta una manifestazione di sovranità nazionale dello Stato, in quanto emesso direttamente dallo Stato italiano, e pertanto è una promanazione della volontà e della linea politica dell'Esecutivo. Le carte valori, infatti, pur essendo commercializzate dalla Società per Azioni

Poste Italiane – e in questo caso ringrazio anche il dottor Andrea Alfieri, funzionario dirigente di Poste Italiane che è qui con noi –, sono emessi dal Ministero dello Sviluppo Economico che, in qualità di amministrazione di riferimento, definisce in piena autonomia i soggetti e i programmi delle emissioni. Le carte valori rappresentano un veicolo mediatico, in quanto strumento per affrancare la corrispondenza affidata appunto al servizio postale gestito da Poste Italiane. Attraverso la corrispondenza, i messaggi riescono a raggiungere ogni strato della popolazione in ogni angolo della penisola, e mi auguro, per le Paoline, anche oltre i confini nazionali.

Nel complesso iter di emissione si inseriscono non soltanto il Ministero dello Sviluppo Economico e Poste Italiane per la distribuzione in tutto il territorio nazionale, ma anche il Ministero dell'Economia e l'Istituto Poligrafico Zecca dello Stato, che ha per legge il compito di realizzare le carte valori postali. Come voi vedete, c'è scritto "IPZS Roma", dove "IPZS" è l'acronimo di Istituto Poligrafico Zecca dello Stato, e poi c'è l'indicazione dell'artista che ha proceduto all'elaborazione del bozzetto, la signora Perrino, un'eccellente artista del Poligrafico dello Stato.

L'azione del Ministero è dunque tesa all'individuazione di argomenti e tematiche di alto profilo e di interesse generale, che contribuiscono a mantenere viva l'attenzione dell'utenza. Fra di essi non poteva non essere evocato il francobollo dedicato alle Paoline, questa grande "manifestazione di capacità" che abbiamo avuto modo di apprendere dagli illustri relatori, a cominciare da Sua Eccellenza monsignor Celli, dal professor Riccardi, da Padre Sorge e anche dall'eccellente sr Lorenzina Guidetti.

Il valore facciale del francobollo – di cui sono stati stampati ottocentomila esemplari – è di euro 0,80. Il giorno di emissione sarà il 15, perché il 15 giugno è il giorno in cui cento anni fa fu data vita a questa bellissima organizzazione.

Che cosa posso dire alla fine di questo mio breve ma intenso intervento? Voglio ricordare quello che vi ha detto – ovviamente con un'autorevolezza abissale rispetto a quello che dico io – il Papa. Care sorelle Paoline, guardate al futuro! Questa è la vostra missione. Auguri!

Prof. Angelo Di Stasi
*Presidente Commissione per lo studio e l'elaborazione delle
carte-valori postali Ministero dello Sviluppo Economico*

Il sogno di una donna

Introduzione



Signori ospiti, gentili collaboratori e amici, carissimi fratelli paolini e sorelle: a tutti un caloroso benvenuto alla nostra festa... centenaria.

Il 15 giugno, data della fondazione delle Figlie di San Paolo, si apre in verità un *laboratorio di sartoria*. Noi festeggiamo un istituto di sarte! Quelle giovani che formavano il

primo gruppetto confezionavano le divise per i militari: siamo nel giugno del 1915 e l'Italia è entrata in guerra da un mese.

Le ragazze erano sarte ma l'Alberione le pensava predicatrici e apostole della buona stampa: *sarte e predicatrici*. C'è un'analogia troppo bella tra le due realtà per lasciarsela sfuggire: «Tecla del Piemonte esordì con ago e forbici, fu sartina di provincia e poi intuì che il vasto mondo andava cucito e così spesso rammendato con il filo forte del Vangelo».

Le Paoline con il loro apostolato confezionano abiti su misura. Ed ecco produzioni per bambini, per famiglie, letture di spiritualità e cultura, musica per giovani, programmi radiofonici e presenza in internet. Il tutto calibrato da uno spirito pastorale che fa adattare il messaggio all'interlocutore, alle persone con le quale si vuole entrare in dialogo.

Dunque a ragione: sarte e predicatrici. Che finiscono per essere la stessa cosa. Lavorare di ago e filo per rammendare un'umanità strappata e, laddove lo richiede l'amore e la necessità, avere il coraggio di inventare abiti nuovi, adottare linguaggi e diffondere messaggi che costruiscono un nuovo umanesimo, una nuova umanità a immagine del Signore.



Tecla era questo, ha fatto questo, prima di tutte le Paoline. Nelle parole di Giorgio Torelli, scrittore e giornalista, il suo profilo:

Tecla del Piemonte esordì con ago e forbici, fu sartina di provincia, e poi intuì che il vasto mondo andava cucito e così spesso rammendato con il filo forte del Vangelo.

Tecla, anticipatrice, pioniera, battistrada, cercapiste e capitana di ventura delle Paoline, ha servito il Signore con perenne immaginazione.

Tecla si chiamava Maria Teresa. Incontrò don Alberione, ne fu contagiata, scossa, rinverdita, messa in battaglia per la sola causa possibile. Così divenne punto di riferimento costante per tutte le altre Marie Terese che intendessero, con cuore e con ragione, farsi Tecele a tempo pieno. E adottare ogni mezzo: la scrittura, le immagini, i suoni, le voci, le figure per testimoniare il convincimento bruciante e dolcissimo che il Firmatario dell'universo ci è Padre. Proprio questo è accaduto a Tecla che ebbe largo uso dei continenti. Proprio questo seguita ad accadere.

E le Paoline di tutti i sorrisi, di tutte le ansie e le volontà, di tutte le fatiche e le intraprese ne sono segno.

Livia Sabatti, fsp

«Con in tasca un sogno»

Benvenuto del sindaco di Castagnito



A nome della comunità castagnitese, intendo rivolgere il mio più cordiale benvenuto alle delegazioni di sorelle paoline provenienti per l'occasione da ogni parte del mondo.

Castagnito è un piccolo paese. In quanto tale, vive e condivide la propria quotidianità come una grande famiglia. Ci sentiamo pertanto onorati di essere oggi alla ribalta per un avvenimento di respiro nazionale e internazionale.

Questa terra, un tempo severa e povera, battezzata da un famoso poeta contemporaneo come "terra della malora", dimora stabile di gente semplice ma onesta, ancorata ai propri valori, ha saputo esprimere in tempi difficili persone speciali. Una di queste fu proprio Teresa Merlo, il cui cammino, intrapreso di buon mattino un secolo fa, ha aperto la strada a una fede che non avrà più motivo di flettere nel tempo. La sua figura di Venerabile rimane tutt'oggi un punto di riferimento per chi inten-

de dedicare la propria vita al Signore. Grazie al suo operato al fianco del beato Giacomo Alberione, è stato avviato un percorso che è andato oltre i confini territoriali e spirituali.

Siamo quotidianamente sui suoi passi, abbiamo dedicato a lei la nostra nuova scuola primaria, nel nostro cimitero riposano tante sue consorelle. Nella nostra cultura, nelle nostre radici si fonda il suo modello di fede, abilmente veicolato nel mondo; un mondo ove si percepisce la necessità di conservare e, se possibile, divulgare il messaggio di fede in una società che deve ancora crescere nel nome di Dio e aprirsi e rapportarsi con le tante culture e le tante religioni professate nel mondo.

Suor Tecla è partita da Castagnito con in tasca un sogno, e le 2300 consacrate paoline del mondo ne sanciscono oggi la realizzazione.

*Felice Pietro Isnardi
sindaco di Castagnito*



«Gioisco nel mio cuore»

Omelia di don Gianluca nella Solennità del Sacro Cuore di Gesù



Pensiamo un istante al nostro cuore, ma al cuore quello vero, quello che pulsa, fatto di carne. Quando diciamo che “noi siamo il nostro cuore”, diciamo una cosa fondamentale, perché il cuore è il centro della nostra vita. Pensate anche alle espressioni che usiamo: «Sono stato ferito nel cuore»,

che vuol dire: «Sono stato toccato nel più profondo di me stesso». O, al contrario: «Gioisco nel mio cuore». E quando ci si innamora, il cuore comincia a battere; quando abbiamo paura, il cuore accelera; quando viviamo qualcosa di bello, il cuore si fa sentire.

Per la Bibbia, il cuore dice tutto l'uomo, il centro dell'uomo. È attraverso il cuore che noi dobbiamo imparare a sentire la vita. È attraverso il cuore che abbiamo imparato ad attraversare il mondo. È attraverso il cuore che abbiamo appreso il linguaggio comune: quello dei sentimenti, quello degli affetti, quello dei legami tra noi. Il cuore ha una sua ragionevolezza. Il cuore conosce la vita, perché è attraverso il cuore che abbiamo imparato a stare con gli altri.

«Il mio desiderio è quello di essere come una madre che si prende cura del proprio figlio».

La stessa cosa, la precisa, identica cosa vale per Dio. Dio ha un cuore! Esattamente come il nostro. E si arrabbia e gioisce e si appassiona, perché il cuore di Dio cammina con noi, fa storia con noi. Nella prima let-

tura proclamata (Os 11,1.3-4.8-9), il profeta Osea ci racconta di un Dio che impara, camminando con il suo popolo, a volere bene al suo popolo, anche quando questi si allontana da lui. Tanto che arriva a dire: *Il mio desiderio è quello di essere come una madre che si prende cura del proprio figlio*. Notate l'immagine, bellissima e molto forte: prende per mano il proprio figlio, lo abbraccia, ma non lo tiene per sé. Insegna al proprio figlio a camminare, a essere libero, a diventare grande. Il cuore di Dio sta male tutte le volte che vede il suo popolo che non riesce a camminare, che preferisce gli idoli. Ma non si sognerebbe mai di colpire il suo popolo, appunto *perché è Dio* e ragiona in modo diverso da noi. La sua pazienza è talmente grande, così unica, che il suo cuore rimarrà per sempre lo stesso.

Ma abbiamo davvero questa immagine di Dio: che ci prende per mano, che cammina con noi, che soffre con noi, che sogna con noi, che desidera soltanto questo: che i suoi figli, che siamo noi, possano camminare bene nella vita; diventare grandi, liberi, adulti? Eppure il Dio di Gesù, il Padre



che è nei cieli, è proprio così. Nell'ultimo atto della vita di Gesù, come abbiamo ascoltato nel Vangelo (Gv 19,31-37), il suo cuore viene aperto, trafitto. Il cuore trafitto è il cuore che ha vissuto davvero, non è rimasto freddo, distante, senza ferite. Il cuore di Gesù, proprio perché è Dio, è un cuore che attraversa la storia con le sue ferite, con i suoi problemi, con le sue bellezze. E alla fine è lì, ferito, a dirci che il segreto della vita, nonostante tutto, sarà sempre questo: ogni volta che non tieni la vita per te, ma la apri, la spalanchi per gli altri, lì trovi Dio, lì trovi la tua umanità, lì sei un uomo.

L'ultimo atto del Crocifisso è questo: un cuore aperto da cui scaturiscono sangue e acqua. Come dire: neanche la morte è riuscita a spegnere quel cuore. Tutte le volte che viviamo così, tutte le volte che crediamo in questo (e la vita ci mette sempre alla prova su questo punto), noi tocchiamo Dio, tocchiamo il cuore di Dio. Le cose grandi della vita, tutti – dalle donne alle religiose e ai religiosi, ai padri, alle madri di famiglia – le abbiamo compiute quando, o prima o poi, abbiamo avuto il coraggio di viverle così e di credere in quell'amore. Anche quando è stato difficile, anche quando per mille motivi potevamo dire: "Ma chi me lo fa fare... i risultati non ci sono... ci sono un sacco di problemi".

Eppure oggi siamo qui a ringraziare per questo; a ridirci, celebrando l'Eucaristia, ascoltando questa Parola, che vivere con un cuore così, un cuore aperto, come quello di Gesù, ha senso.

Siamo qui per ricordare che Tecla è partita da Castagnito e ha fatto quello che ha fatto perché in quell'Amore ha creduto, vi ha messo tutta se stessa, cominciando col fare una cosa delicatissima: cucire, ricamare. Chi è capace di cucire, di ricamare una stoffa è anche capace di cucire e ricamare la vita. Ci vuole pazienza, tempo per mettere insieme



me le cose più o meno difficili... La vita di Tecla è stata così: non miracolistica, ma molto quotidiana. Così è la vita: viene fuori un pezzo per volta. Guardatevi attorno: che tessuto, quali storie, quali mondi e quali culture ci sono qui. Il cuore di Gesù passa così, nella normalità della vita e fa la storia nelle vostre comunità, nei paesi in cui siete.

La lettura di Paolo (Ef 3,8-12.14-19) oggi è stupenda! Vi posso lasciare questa immagine che è anche tipica di Castagnito? A un certo punto Paolo dice: il cuore di Gesù è qualcosa che dà talmente respiro da allargare lo sguardo. Avete sentito: «le altezze, le larghezze, le profondità...». Mi sembra di vedere un quadro con un panorama meraviglioso dentro il quale abbiamo coraggio di entrare. E non ci sono più confini, perché tutto si allarga, si apre. Qualcuno prima, venendo su e guardando dalla finestra, ha detto: «Che bel panorama c'è qui!». È vero! Chissà, magari Tecla ha vissuto nei suoi occhi anche di questo panorama. Oso pensare che se lo sia ricordato per tanto tempo. Perché, se la vostra fede è vera, è così, è come questo panorama che si vede da qui: è un cuore che si allarga, che ha il coraggio di camminare, di andare in profondità, perché questo è stato il cuore di Gesù, fino alla fine.

Allora nell'Eucaristia ringraziamo per questo. E non dimentichiamo che, dopo Tecla, dopo le tante persone che ci hanno preceduto nella fede, noi siamo parte di questa storia. E ogni volta che crediamo a un cuore così, ciascuno di noi nella quotidianità può fare grandi cose.

Don Gianluca Zurra
parroco della Chiesa di S. Giovanni Battista



Chiesa del Divin Maestro

Da Alba al mondo

Omelia di
mons. Giacomo Lanzetti

«Andate in tutto il mondo» diventa ancora progetto per una storia sacra che stiamo scrivendo anche commemorando questi cento anni di fondazione. Scriviamo degli aventi, scriviamo un piano di Dio, con arroganza certe volte, dimenticando pure le fatiche e gli insuccessi. Si ricordano le cose belle. Dio ha agito nella vostra storia riconducendovi dopo cento anni qui, alla partenza, facendovi sottolineare in quell'«Eccomi, Signore» ancora una volta l'adesione al piano della Provvidenza. «Io ho scelto voi», e questo essere scelti fa sì che ci sia una storia di salvezza che parte da lontano; cioè, da sempre Dio vi ama, conosce la vostra storia.

Anche Gesù nella pagina letta del Vangelo (Mc 4,26-34) non è dissimile dal modo di ragionare di Ezechiele (Ez 17,22-24). Quel minuscolo seme ha in sé una grande capacità di trasformarsi in albero frondoso e ospitale. E anche qui il messaggio di una grande storia umana, che è la vostra minuscola vicenda personale.



Camminare nella fede

Dio è all'azione nel vostro cuore e nella vostra storia. Con voi scrive una pagina di evangelizzazione e una pagina del piano amorevole di Dio, che in qualche modo è venuto a cercarvi nella vostra casa. San Paolo, che è il vostro modello e fondatore, insieme a don Giacomo Alberione, ha visto che tutto questo crescere di piante, di alberi, di semi ha tre prospettive (cfr. 2Cor 5,6-10), che saranno anche le prospettive della vostra storia in questa congregazione. Queste prospettive si basano sulla fede e ricentrano la promessa che farete. «Camminiamo nella fede e non ancora in visione».

Ieri nella grande Basilica di Maria Ausiliatrice vi abbiamo pensato, perché il vostro triduo coincideva con la festa del Sacro Cuore e con il pel-



legrinaggio splendido che si è realizzato a Torino per contemplare la Sindone. In quel volto dormiente di Gesù flagellato, crocifisso e morto abbiamo visto anche il vostro volto. E vi abbiamo pensato, in questo anno dedicato alla vita consacrata. Vi abbiamo pensato perché abbiate sempre più sviluppo, più risurrezione. Quel Cristo morto è il vostro volto da risorti, che motiva uno slancio sempre nuovo, che si basa sulla fede e non sull'evidenza che la vostra strada sia quella giusta. Lo capirete solo al termine della vita.



Sia la nostra vita un canto di gioia

E la vostra preghiera oggi è questa: «Signore, aumenta la nostra fede. Facci capire che volevi proprio noi, che hai bisogno proprio di noi, che la tua storia è passata dal nostro villaggio, dal nostro paese, dalla nostra città, e oggi si concretizza qui ad Alba», perché la vostra vita sia un canto di gioia e di santità. E questa fede sta in piedi nonostante quello che accade in questo mondo, e forse anche nelle vostre terre. San Paolo ci invita ad avere grande fiducia, per questo per ben due volte dice: «Siamo pieni di fiducia» (vv. 6 e 8). La fiducia è una dimensione che sentiamo profondamente connaturata perché la portiamo in noi fin dalla nascita: fiducia nella mamma che ci accoglie e ci nutre, nella famiglia che ci cresce e ci educa, nei maestri che ci istruiscono; una fiducia che rende possibile ai genitori la fatica dell'accudimento dei figli e della loro educazione; una fiducia oggi messa alle corde da una multiforme crisi che morde in tutto il mondo. Fiducia religiosa, che ci lascia parlare con Gesù nella notte come Nicodemo: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito». E questa fiducia sboccia ancora di più

nel cercare insieme la giustizia e la misericordia.

Questo Centenario diventa significativo per tutti noi, non per fare bilanci o verifiche o gloriarsi di quello che è stato realizzato, ma per metterci con umiltà ancora nella disponibilità di essere ombra per chi cerca in noi serenità e pace. Mi pare importante illustrare le letture

di oggi anche pensando a questa ricorrenza. Qualcosa ho potuto accennare o farvi intuire attraverso il tema dell'albero o del seme o della fiducia. Papa Francesco, che accoglieremo domenica prossima a Torino, si rende presente in questa nostra storia per dirci che don Alberione e Madre Tecla avevano visto giusto, e si è cercato lontano perché si continuasse quest'opera. E dietro quest'opera c'è il senso del mistero: proprio Lui ha voluto realizzare la vostra chiamata.

La vostra vocazione, la storia della vostra congregazione, è un minuscolo ramoscello di cui parla Ezechiele. Madre Tecla e don Alberione sono stati lo strumento nelle mani di Dio per far germogliare quel virgulto, per piantarlo nel solido terreno della fede di tante persone, per riprodurlo in tanti luoghi e in tanti cuori. Sono splendidi i sorrisi con cui mi avete accolto. Sono pieni di futuro, perché certamente avete maturato delle scelte che vi rendono serene e gioiose. La fede ci invita a guardare la vostra storia, la vostra vocazione, la vostra congregazione come un'opera di Dio, a cui egli ha affidato un particolare carisma e uno speciale ministero nella Chiesa e nel mondo. Per questo sentiamo forte il dovere di riconoscenza a Dio per la Famiglia Paolina.

Concludo con tre osservazioni di san Paolo, vostro maestro e protettore.

La fede è la nostra forza

Il nostro cuore è abitato dall'incrollabile fiducia in Dio che ci ha scelti e ci accompagna in ogni momento, fino a quell'abbraccio finale con Lui, che è la nostra meta; quella che la vostra Madre Tecla e don Alberione hanno già raggiunto. Là dove essi sono, si spendono per i loro figli e le loro figlie,

La fede ci invita a guardare la vostra storia, la vostra vocazione, la vostra congregazione come un'opera di Dio.

perché abbiano veramente un futuro e una storia di entusiasmo. Questo è un ulteriore motivo che rinsalda la nostra fede, rinvigorisce la speranza, ci fa desiderare di meritare di incontrare anche loro quando sarà la nostra ora.

Lungo questo percorso non stancatevi di tendere al culmine della vostra spiritualità, dove al centro c'è Gesù Maestro via, verità e vita; di puntare alla medesima meta che fu di Paolo: «Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me». Ciò vi permetterà, come Paolo, di comunicare con passione il Vangelo, immerse, forgiate da una spiritualità che permei tutta la vostra persona, la renda docile strumento di evangelizzazione nelle mani di Dio. I mezzi per tendere a ciò sono sempre quelli indicati da don Alberione e da Maestra Tecla: la Parola di Dio e l'Eucaristia. Continuate dunque a mettere al centro delle vostre giornate la preghiera quotidiana e la comunione fraterna, che sono le risorse da cui trarre forza per il vostro servizio e per il vostro multiforme apostolato, per discernere i segni dei tempi e rispondere alle necessità della Chiesa e del mondo intero. E non stancatevi di porvi al servizio dell'educazione, di accompagnare i genitori nel loro compito principale, di inventare per i giovani nuovi strumenti di maturazione e di scoperta della fede.

Non smettiamo di ringraziare Dio per il dono che ha fatto alla Chiesa e al mondo con Papa Francesco. E siamo solleciti nell'accogliere il suo accorto ministero, soprattutto i suoi insistenti inviti alla speranza, specie in un tempo in cui essa pare essere messa alla prova da difficili e speciali prove.

Tra le tante affermazioni dell'*Evangelii gaudium* è molto significativa a riguardo la riflessione con cui concludo: «Cristo risorto e glorioso è la sorgente profonda della nostra speranza, e non ci mancherà il suo aiuto per compiere la missione che Egli ci affida» (n. 275). La sua risurrezione non è una cosa del passato; proprio lì dove sembra

che tutto sia finito, tornano a fiorire i germogli della risurrezione. È una forza senza eguali. È vero che a volte sembra che Dio non esista. Vediamo ingiustizie, cattiverie, indifferenze, crudeltà, incomprensioni anche tra noi... Eppure, è altrettanto certo che nel mezzo dell'oscurità comincia sem-

**Ognuna ritrovi
nella propria storia
la volontà del Signore
che vi ha chiamate
a vivere la vostra
santificazione tramite
il vostro servizio.**



pre a sbocciare qualcosa di nuovo, come questa celebrazione dei cento anni, che presto o tardi produce frutto: in un campo spianato, torna ad apparire la vita, ostinata e invincibile. Ci saranno molte cose brutte, tuttavia il bene tende sempre a sbocciare e diffondersi.

Siate gioiose perché è bello seguire Gesù

Ogni giorno nel mondo rinasce la bellezza, come la vostra vocazione, che risuscita trasformata attraverso le pieghe della storia. I valori tendono sempre a riapparire in nuove forme, e di fatto l'essere umano è rinato molte volte da situazioni che sembravano irreversibili. Questa è la storia che oggi celebriamo della vostra risurrezione, e di ogni evangelizzatore e di ogni strumento di cui il Signore si serve per dire la gioia di stare con noi.

La vostra vocazione è carisma fondamentale. Siate gioiose perché è bello seguire Gesù, è bello diventare icona vivente della Madonna, della nostra santa madre Chiesa. Siate accompagnatrici dei sacerdoti, accompagnatrici nelle comunità, siate annuncio con la vostra vita: che bello spendersi per il Signore! Il coraggio di parlare del Vangelo nei prossimi anni sarà la nostra forza in un mondo sempre più scristianizzato. Dobbiamo parlare di lui, ripetere le sue parole, essere altrettanti Gesù che hanno il coraggio di immolarsi perché rinasca la vita e rifiorisca, e gli alberi diventino rigogliosi. Ognuna ritrovi nella propria storia la volontà del Signore, che vi ha chiamate a vivere la vostra santificazione tramite il vostro servizio.

*Mons. Giacomo Lanzetti,
vescovo di Alba*

Santuario Regina degli Apostoli

Saluto di don Valdir José de Castro al card. João Braz de Aviz



*Eminenza Reverendissima
card. João Braz de Aviz,*

è con gioia che l'accolgo a nome della Famiglia Paolina, insieme ai miei confratelli Paolini della Provincia Italia, che proprio in questi giorni ad Ariccia stanno celebrando il loro diciannovesimo Capitolo provinciale con il loro superiore, don Eustacchio Imperato.

La sua presenza oggi è per noi, e in modo del tutto particolare per le nostre sorelle Figlie di San Paolo, un grande dono: il segno che la Chiesa universale guarda con fiducia e stima alla missione di evangelizzazione fatta propria dal carisma paolino, che ha ormai compiuto un secolo di vita: l'annuncio del messaggio di salvezza in Gesù Cristo a tutte le genti e con tutti i linguaggi della comunicazione.

Esattamente cento anni fa, il 15 giugno 1915, iniziava la storia carismatica e missionaria delle Figlie di San Paolo. Migliaia di

sorelle in questo secolo di esistenza hanno fatto proprio in modo generoso – e lo fanno tutt'oggi – il mandato di don Alberione e della Chiesa, cercando di condurre la loro missione, per riprendere le parole della superiora generale, suor Anna Maria Parenzan, «nei solchi sicuri dell'umiltà e della fede sui quali hanno camminato Maestra Tecla e le prime sorelle paoline».

Tradizione e innovazione, passato e futuro: sempre accompagnate dallo Spirito Santo, che, ininterrottamente, indica – fedele a quella prima ispirazione di un secolo fa – strade nuove e coraggiose per raggiungere l'umanità di ogni tempo e di ogni luogo.

Care sorelle, preghiamo per voi e con voi. Voglia Gesù Maestro, per intercessione di san Paolo apostolo, sotto lo sguardo materno di Maria, illuminare sempre il vostro cammino.

*Valdir don José de Castro,
Superiore generale SSP*

Santuario Regina degli Apostoli

Una strada di libertà e gioia

Un saluto particolare a P. Valdir, con tanta gioia per essere insieme a tutti voi. Un saluto a tutta la Famiglia Paolina e oggi, in modo molto particolare, a tutte le Figlie di San Paolo, alla Superiora generale e al suo consiglio.

Sono veramente molto felice che mi abbiate invitato a partecipare a questo rendimento di grazie a Dio, per lodare il Signore per la storia di questi 100 anni di carisma, di vita; di un carisma che è moderno, è nato proprio in questi ultimi tempi e ha già dato molti frutti, è diventato già così grande.

Una cosa che ammiro molto della Famiglia Paolina è che don Giacomo Alberione è stato un fondatore molto fecondo.

Questa festa vissuta insieme ci dà la possibilità di guardare alla nostra storia come a una storia che dà gloria a Dio. Sant'Agostino dice: *Quando voi pregate, date gloria a Dio; e quando non siete in preghiera ma impegnati nelle cose che dovete fare, potete continuare a dare gloria a Dio.* E una vita può essere una vita di gloria a Dio.

Camminare alla sequela di Gesù

I testi della liturgia che avete scelto esprimono molto bene questo senso di gratitudine. Dio ci ha coinvolti nella sua vita e ci fa andare da Lui in Gesù. Allora la prima cosa, guardando al vostro carisma in questo giubileo, che continuerà per molto tempo, è domandarci quale è il dono che noi abbiamo ricevuto per dar gloria a Dio.

Questa festa vissuta insieme ci dà la possibilità di guardare alla nostra storia come a una storia che dà gloria a Dio.

Il Concilio ha ricordato a noi consacrati che, prima di tutto, dobbiamo camminare per diventare sempre di più discepoli di Gesù. Diventare discepoli vuol dire vivere



la Parola (la Parola è Gesù), vivere i sacramenti (i sacramenti sono Gesù), vivere la Chiesa (la Chiesa è Gesù). Fare questo percorso vuol dire imparare il cammino da questo unico Maestro.

La nostra civiltà oggi, in molti luoghi, non vuole più la presenza di Dio; è caduta nella ricerca di una verità che chiude nell'individualismo: ognuno diventa verità a se stesso e non c'è più una verità comune. Come essere discepoli oggi?

Gesù ha chiamato tutta la Famiglia Paolina – e tutti noi nella Chiesa – a percorrere un cammino secondo il Vangelo. Il Papa ha chiarito una cosa molto importante per la spiritualità: ciò che è proprio dei consacrati – come i Paolini e le Paoline – non è la radicalità evangelica. Questa è necessaria, è però la base per tutti: sposati, consacrati, piccoli, grandi, di una cultura o di un'altra... Seguire Gesù è di tutti, e tutti dobbiamo vivere gli stessi valori. Il Papa ci ha aiutato a capire che non ci sono discepoli di Gesù di prima classe e discepoli di seconda classe.

Dobbiamo quindi guardare ogni persona che cerca di seguire Gesù come nostro compagno di viaggio; in una vocazione diversa, ma nell'unica strada che ci sia. Questo significa che dobbiamo camminare insieme.



Come passare da un cammino individualista a quella spiritualità di comunione di cui parlava san Giovanni Paolo II? Abbiamo imparato a seguire il Signore da questo centro che siamo noi, però adesso siamo chiamati a lasciare che Dio entri in questo centro e ci porti verso i fratelli e le sorelle. I consacrati sono persone che capiscono e rispondono sì a Dio, al suo invito: «Se tu vuoi seguirmi più da vicino, allora abbi il coraggio di vivere in povertà vera, in vera comunione; abbi il coraggio di capire il valore della verginità; abbi il coraggio di capire anche il rapporto autorità e obbedienza sotto una luce nuova». E questa strada non è una strada di costrizioni, di perdita della libertà, ma è una strada di libertà, di gioia...

La caratteristica del consacrato deve essere la gioia

Quando la gioia appare sulle labbra deve esistere nel cuore, perché altrimenti siamo un po' fuori strada. E questa gioia deve essere profezia di ciò che è accaduto tra noi e il Signore. Rinnovare i nostri rapporti. La vita fraterna dentro le nostre comunità deve rinnovarsi: non è solo "massima penitenza" ma è possibilità di sperimentare Dio, perché quando io amo l'altro, sono come Dio, divento amore come Dio, porto Dio in mezzo alla comunità.

E questa strada non è una strada di costrizioni, di perdita della libertà, ma è una strada di libertà, di gioia...

La seconda cosa è non considerare più la formazione una cosa da fare per un tempo determinato: io mi formo e, dopo che sono formato, mi fermo. Un di-

scepolo di Gesù comincia a essere formato nel grembo della madre e finisce di essere formato nel giorno in cui dà l'ultimo respiro. Lì potrà dire: adesso sono formato!

I fondatori sono punti di riferimento indispensabili

Questo cammino dinamico con il Signore – di uno che si forma sempre di più, che si perfeziona sempre di più, che segue Gesù più da vicino – è per voi e per noi, è nei nostri carismi, è la strada dei nostri fondatori. I fondatori sono delle luci, sono dei punti di riferimento indispensabili.

Dio vi ha dato un carisma molto attuale attraverso tutte le forme di comunicazione, in tutte le parti del mondo. Siete missionarie della comunicazione, e per questo dovete lavorare nel campo delle relazioni fraterne, per comunicare, far passare la Buona Notizia che è Gesù. Forse per noi il pericolo è di non sentirci in comunità, è di non sentirci tra fratelli e sorelle. Dobbiamo poterci aiutare in questa strada che non vede l'umano accanto al divino, ma l'umano e il divino che procedono insieme. Dobbiamo rinnovare i nostri rapporti di autorità e di obbedienza. Possiamo essere in autorità ed essere obbedienti se siamo fratelli, se siamo sorelle; altrimenti c'è schiavitù, sfiducia. Se invece noi siamo fratelli e sorelle davvero, entriamo nel cuore del dolore l'uno dell'altro, cerchiamo di capire quello che avviene in quel momento speciale della vita dell'altro, ci aiutiamo ad andare avanti, a perseverare...

Va rinnovato anche il rapporto uomo-donna nella vita consacrata. Abbiamo distinto troppo mondo femminile e mondo maschile, come se l'uno fosse – diciamolo – tentazione all'altro, e questo non può essere vero perché Dio ci ha creati uomo e donna; l'umanità è costituita da uomo e donna insieme: non solo l'uomo, non solo la donna. Rinnovare il modo di guardarci negli occhi può rinnovare anche la prospettiva dell'amore umano, che diventa bello, molto bello.

Che Dio benedica le Figlie di San Paolo, benedica tutta la Famiglia Paolina, benedica tutti noi che cerchiamo, nella Chiesa, di seguire Gesù e di seguire i nostri fondatori.

*S.E. card. João Braz de Aviz
Prefetto della Congregazione
per gli Istituti di vita consacrata
e le Società di vita apostolica*

Banda della Polizia di Stato

Cento anni delle Figlie di San Paolo.

Cento anni di opere buone, di amicizia con il mondo, in un dialogo continuo con le persone di ogni tempo.

Cento anni di amore per il vangelo ascoltato, meditato, vissuto, stampato in ogni modo e largamente diffuso, ovunque.

Cento anni di vita in risposta a un sogno: quello di Dio sulla Famiglia Paolina e su ognuna di noi, ma anche cento anni dei nostri sogni dentro una grande missione poco a poco conosciuta e sempre più profondamente amata.

Cento anni che non tolgono nulla alla gioia di vivere, solo si è aggiunta qualche ruga che testimonia il cammino e la fedeltà e rende ancora più credibile e materna la nostra presenza nel mondo.

Cento anni che guardano avanti, per confermare che il giorno migliore è sempre il domani, nel quale vi è racchiusa la possibilità di un bene nuovo e ancora più grande.



Cento anni per dire grazie di essere vive, amate da Dio, a lui grate per il dono della fraternità e la grazia dell'apostolato.

E Cento anni, e oltre ancora, da vivere liete nella speranza, forti nella fede, pazienti nelle avversità, sollecite nella carità, sull'esempio di don Alberione e Maestra Tecla.

Livia Sabatti, fsp



Paoline come Paolo

Presentazione dell'inno "Sulle orme di San Paolo"



Paoline come Paolo. Abbagliate da una luce. Conquistate da una voce. Sedotte da un volto. Da un amore. Che si fa vita, passione, energia, donazione, annuncio. Che si fa "Bella Notizia": Gesù Cristo.

Canto del cuore. Che sale dal profondo, da tutte le fibre dell'essere. Che si slancia in alto, su tutte le corde della fede. Che si spinge in avanti, al largo, per proclamare Lui. Su tutte le strade dei popoli, dei continenti, dell'umanità. Oltre i meridiani e i paralleli già tracciati. Oltre i confini di un mondo sempre nuovo, di un pianeta senza confini di generazioni. Nella sinfonia di voci, di linguaggi, di forme: per dire e dare il Vangelo della vita e della salvezza, della misericordia e della tenerezza, della pace e della felicità possibile. Secondo il disegno di Dio, rivelato nel suo Figlio fatto uomo. Per "dare Gesù", come Maria, come Paolo, come Alberione, come Tecla.

Il canto del cuore sospinto dall'amore più grande, dallo Spirito trasformante del Risorto, il Maestro vivente sempre con noi. Fuoco che vuole ardere. Luce che vuole illuminare. Perché l'umanità si risvegli figlia di Dio, che è Padre di tutti, che ama tutti, nel suo Figlio Gesù Cristo.

È il canto d'amore missionario che da un secolo le Paoline, "Figlie di San Paolo", hanno intonato, e fanno risuonare nel mondo di oggi, "sulle orme di San Paolo" loro padre.

Anna Maria Galliano, fsp

Camminare e cantare



È stato proprio il verbo «camminare», con il quale si apre questo canto, a indicarmi la soluzione di scrivere una marcia che si svolga, per lo più, su una serie di semiminime. Esse scorrono non soltanto come l'incedere dei passi

delle Figlie di San Paolo in questi cento anni di storia, ma anche come il cammino che tutta la Chiesa è chiamata a intraprendere nel corso del tempo. Il canto nel cammino consola, accompagna, motiva e dà fiducia. Camminare e cantare sono due verbi che si cercano, due realtà complementari della fede.

Spero che questo canto, nella sua semplicità, possa contribuire a dare solennità ai festeggiamenti del Centenario e, allo stesso tempo, possa dare un nuovo slancio interiore al cuore di coloro che lo canteranno, per camminare verso Cristo ed annunciare il suo Vangelo ad ogni creatura».

Fabio Massimillo, compositore

